

€ 2,50 - In caso di mancato recapito inviare al CMP/CPD di Roma Romanina per la restituzione al mittente previo pagamento resi

ANNO LXXIV N. 12

DICEMBRE 2021



Rivista Istituzionale dell'Arma dei Carabinieri

# IL C CARABINIERE



*Buone  
Feste*



# IN PRIMO PIANO

Tanti volti delicati, dai colori tenui e, al centro, indossato da uno di loro, il berretto con la fiamma... Porta la firma di Sandro Chia, uno dei maggiori esponenti della Transavanguardia italiana, la bellissima copertina dell'edizione 2022 del Calendario Storico dell'Arma dei Carabinieri, presentato lo scorso 15 novembre all'interno del Museo d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma: la giusta *location* per questo piccolo capolavoro di arte e letteratura. Sì, perché oltre al Maestro Chia con le sue suggestive tavole, a dare vita ai dodici racconti ispirati al primo Regolamento Generale del Corpo dei Carabinieri Reali del 1822 (esattamente 200 anni fa) e ai successivi

aggiornamenti e modifiche che hanno in parte cambiato la forma ma certamente non la sostanza dell'agire dei carabinieri, è stato lo scrittore Carlo Lucarelli: eccellenza del noir e della cronaca criminale. Nelle sue storie, però, non sono tanto le tecniche investigative o le capacità professionali dei protagonisti (dal Brigadiere del 1836 al Capitano in Eritrea nel 1891, al Carabiniere forestale del 2018) a stupire il lettore e a farlo appassionare al racconto, bensì il lato umano, l'instinguibile empatia che i Carabinieri hanno avuto sempre, dalla fondazione ad oggi, con le comunità a loro affidate. Proprio ciò che in modo semplice, ma efficacissimo, evidenzia la copertina del più importante prodotto editoriale dell'Arma, che il Comandante Generale Teo Luzi ha definito orgogliosamente "nazional-popolare" per l'amplessissima diffusione, oltre un milione e duecentomila copie stampate, e per l'apprezzamento che incontra a tutti i livelli: dalle sedi istituzionali ai luoghi di lavoro, alle case degli italiani.

Le stesse case nelle quali, proprio in questi giorni, ci si prepara a celebrare la festa più attesa e amata: il Natale. E qual è il miglior simbolo della natività? Almeno alle nostre latitudini, senza alcun dubbio, il Presepe. Ce ne offre una sostanziosa ed erudita panoramica Alberto Angela, illustrandoci i più belli della tradizione, primo fra tutti quello napoletano (da San Gregorio Armeno al Cuciniello), a cui è dedicata la copertina di questo numero di dicembre, ma anche quello che vide come regista San Francesco d'Assisi, allestito nella notte del 25 dicembre 1223 a Greccio.

E uno straordinario regista fu anche Luchino Visconti quando portò sugli schermi cinematografici *Il Gattopardo*, capolavoro di un grande scrittore, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, nato a Palermo 125 anni fa. Il nobile siciliano, nella sua vita, scrisse soltanto quel romanzo e qualche breve racconto, ma furono sufficienti per regalarci l'immortalità nella letteratura del Novecento, italiana e non soltanto.

Non uno scrittore, ma senza dubbio un grande e umanissimo giornalista è stato Gian Piero Galeazzi, scomparso lo scorso 12 novembre, a 75 anni. Le sue appassionante telecronache, come quella storica della vittoria dei fratelli Abbagnale alle Olimpiadi di Seul nel 1988, ci hanno accompagnati per anni, così come le interviste e gli articoli. Per noi de *Il Carabiniere*, un ulteriore motivo di rammarico: ci mancherà davvero tanto l'appuntamento mensile che avevamo con lui da ormai quattro anni, in cui raccontava con garbo e originalità tanti momenti ed episodi della sua lunga carriera di cronista sportivo.

E ancora un altro sport, anche se un po' particolare, rappresentano gli scacchi: gioco d'intuizione e fantasia in cui si sfidano in appassionanti partite oltre seicento milioni di persone nel mondo e che, negli ultimi tempi, sembra aver conosciuto una nuovo appeal, complice anche una seguitissima serie televisiva. Regalare o farsi regalare una bella scacchiera, con i suoi Re e Cavalli, Regine e Alfieri, potrebbe essere una buona idea per le feste che verranno: sicuramente un dono intelligente in cui mettere in campo, Cari Lettori, tutta la vostra capacità strategica. Buon Natale e Felice Anno Nuovo!

**Gen. D. Mario Cinque**



# Sommario



26



32



36



86

- 8** Posta in arrivo
- 10** L'Osservatorio  
di F. de Bortoli
- 14** Fatti & Persone  
di M. Valeri
- 17** Scenari  
di A. Margelletti
- 18** Te piace o' presepe,  
eh?!
- di A. Angela
- 22** Viandante alla luce  
dell'lo  
di A. Onorati
- 26** Matti per gli scacchi  
di M. Conti
- 30** Musei e Campanili  
di A. Paolucci
- 32** L'invidia del Gattopardo  
di M. Mataluno
- 36** Per ogni bambino  
di N. Archilei
- 38** La felicità nel panino  
di G. Parisi
- 86** E per regalo  
una gift card  
di P. Perruccio
- 88** Il futuro e la memoria  
di A. Barbano
- 92** Inviata speciale  
per Viaggi speciali  
di L. Colò
- 94** Le leggi che hanno  
reso migliore il mondo  
di N. D'Amico
- 100** Settima Arte  
di G. Barlozzetti
- 104** Hobby
- 106** Spiritualità  
di V. Paglia
- 108** Ricordando  
Gian Piero Galeazzi
- 110** Quesiti  
Amministrativi  
di D. Benedetti
- 112** Le Vostre  
Domande
- 116** In punta  
di penna  
di F. Sabatini
- 118** Le Rubriche
- 126** La salute  
vien mangiando  
di R. Lambertucci  
e F. Campoli

## Pagine dell'Arma

- 46** Il lato umano  
di C. Colombera
- 52** Inviato speciale  
per Reparti speciali  
di V. Staffelli
- 56** Eventi  
di A. Ruggeri, L. Lupieri, A. Tulli  
R. Scotto di Carlo, M. De Rosa
- 64** L'Angolo della Memoria  
GIOVANNI DE GIORGI  
di G. Barbonetti
- 68** Rosso & Blu
- 72** La Stazione  
di E. Danesi
- 74** Cronache dal territorio  
di A. Spinnato
- 77** La Storia  
di L. Berni
- 78** Ad ogni costo  
di M. Patricelli
- 80** Sport  
di S. Giommoni
- 82** Bacheca





di Ferruccio  
de Bortoli

# IL FUTURO DELLA PREVIDENZA

Con la prossima Legge di Bilancio si cercherà di alleggerire lo scalone tra i 62 anni della pensione anticipata di Quota 100, il cui triennio di sperimentazione è finito, e i 67 della originaria, seppur molto corretta, Legge Fornero. Al di là delle formule che si sceglieranno, anche per le altre possibilità di uscita anticipata dal lavoro (come Opzione donna), penalizzazioni comprese, è opportuno ragionare sul tema della previdenza in prospettiva.

Si discute molto di quando si potrà andare in pensione, meno della congruità e della sostenibilità dell'assegno. Si nasconde un'amara verità: molti quel tetto, causa la rivoluzione del mondo produttivo, non lo raggiungeranno mai. Smetteranno di lavorare prima. Se nel 2050 avremo un pensionato per ogni persona occupata, è chiaro fin d'ora che il tradizionale Primo pilastro (INPS e casse) non reggerà e sarà sempre più necessario ricorrere a forme di pensione integrativa, cioè il cosiddetto Secondo pilastro (fondi aperti e negoziali di categoria), per le quali sarebbe opportuno trovare migliori incentivazioni fiscali. Oggi si tassa il premio versato, mentre in altri Paesi si fanno i conti con il Fisco solo al momento della quiescenza. Inoltre, l'attuale deduzione fiscale (5.164,57 euro l'anno) è poco incoraggiante. Se fosse estesa, per esempio, al di là del nucleo familiare, potrebbe innestare una virtuosa forma di solidarietà generazionale. Le pensioni dei padri e dei nonni i giovani se le possono sognare. Con lavori precari e intermittenti è difficile, se non impossibile, avere una sufficiente base contributiva. Agevolare i ricongiungimenti tra periodi diversi, salvando le pause, agevolerebbe per tempo la costruzione di una pensione di scorta soprattutto per autonomi, partite IVA, professionisti. Una volta, con la "giornata del risparmio", si educavano i più piccoli alla cultura delle formiche. Manca una "giornata del risparmio previdenziale". Sperare solo nello Stato è illusorio. Esiste poi un Terzo pilastro, costituito dai prodotti assicurativi, spesso troppo costosi. Se fossero più affidabili e più ritagliati per i giovani, la società ne trarrebbe giovamento. E il riscatto della laurea non apparirebbe, come è oggi, un semplice e beffardo placebo.



di **Andrea Margelletti**

# A VOLTE RITORNANO

La notizia della probabile candidatura di Saif al-Islam Mu'ammur Gheddafi, figlio del dittatore che ha governato la Libia dal 1969 al 2011, alle elezioni presidenziali del prossimo 24 dicembre risulta sorprendente fino ad un certo punto. Infatti, Saif, già nel 2019, aveva fatto intendere che avrebbe partecipato alla corsa per il vertice dello Stato. Una corsa rinviata tre volte (nel 2018, nel 2019 e nel 2020) a causa di repentine escalation di violenza ed intensificazioni nei combattimenti nella guerra civile che attanaglia il Paese sin dal 2011. Oltre alle dichiarazioni precedenti, la candidatura di Saif ed il suo tentativo di ritornare prepotentemente sulla scena politica nazionale apparivano soltanto una questione di tempo a causa di un

evidente fattore strutturale: il vuoto di potere e di rappresentanza di alcune influenti tribù e forze politiche libiche lasciato dopo la morte di Mu'ammur e mai efficacemente riempito da nessun altro attore. Infatti, da quando Gheddafi senior è stato destituito, porzioni importanti della società libica sono rimaste sprovviste di una leadership forte. Tra queste, le due grandi tribù dei Qadarma (di cui è originaria la famiglia Gheddafi) e dei Warfalla (i padroni delle alture dell'inespugnabile Bani Walid) ed infine il vasto fronte di opposizione all'islamismo politico ed alla Fratellanza Musulmana, oggi rappresentato dal Presidente Serraj. Dunque, Saif ambisce a riunire il fronte dei lealisti del vecchio regime e proporre la sua personalissima ricetta per stabilizzare la Libia.

Sarà curioso vedere come si interfacerà con il Generale Khalifa Haftar, leader della Cirenaica ed altro faro del movimento dei nostalgici del Rais nel Paese. Sebbene i due personaggi siano legati dalla comune avversione all'islamismo e dalla visione di una Libia unitaria e centralizzata, risultano agli antipodi per tutto il resto. Nei fatti, i due potenziali uomini forti della Libia già avevano stretto un'alleanza tattica all'epoca dell'offensiva di Haftar su Tripoli (2019), quando le milizie di Saif al-Islam Gheddafi avevano partecipato alle operazioni militari. Il futuro, tuttavia, appare più incerto. Gheddafi e Haftar, al momento, sono avversari ma, com'è noto, in Libia i negoziati politici, gli intrecci di palazzo, le alleanze e i tradimenti sono all'ordine del giorno. Paradossalmente, ad oggi esistono le stesse chance che i due leader collaborino o che, al contrario, si dichiarino guerra aperta. L'una o l'altra eventualità dipendono dalla capacità che Saif e Khalifa avranno nello spartirsi cariche e benefici economici nella Libia post-elettorale, sempre che vincano e sempre che le elezioni non vengano nuovamente rinviate.

Una cosa è certa: tanto la Comunità Internazionale quanto i potentati nazionali libici dovranno confrontarsi con la nuova variabile costituita dalla discesa in campo di Gheddafi. Particolarmente preoccupante, poi, sarebbe l'eventualità di una concreta ascesa al soglio presidenziale da parte del Rais. In quel caso, infatti, i Paesi stranieri coinvolti nel processo di stabilizzazione libica, dalla Francia alla Russia, dagli Stati Uniti all'Italia, dalla Germania alla Turchia, dall'Egitto agli Emirati Arabi Uniti, si troverebbero nella situazione di dover trattare con un Capo dello Stato messo in stato d'accusa dalla Corte Criminale Internazionale per crimini contro l'umanità. Tuttavia, non sarebbe la prima volta.





di  
ALBERTO  
ANGELA

# TE PIACE O'PRESEPE, EH?!

**Da quelli di San Gregorio Armeno al Cuciniello, a Greccio: viaggio tra le più suggestive rappresentazioni della Natività. Ancora in auge e ricche di antiche emozioni, nonostante il mondo corra sempre più veloce...**

**L'**albero di Natale è bello solo quando è finito e quando si possono accendere le luci, il presepe invece no, il presepe è bello quando lo fai o addirittura quando lo pensi.

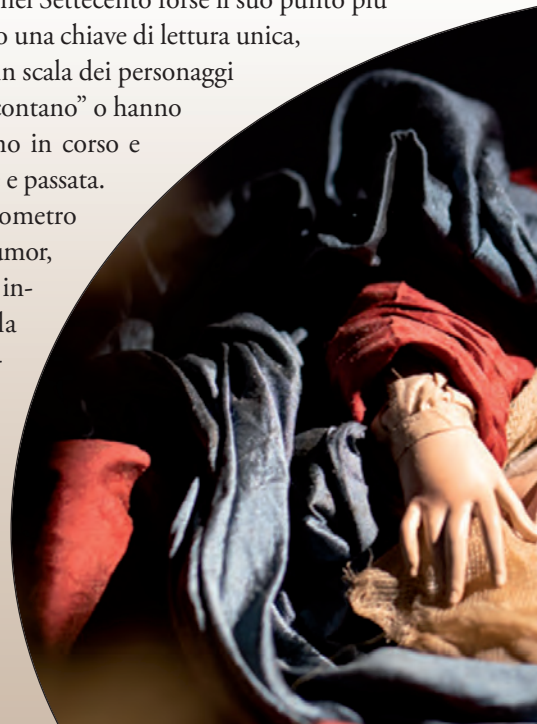
Chissà se Luciano De Crescenzo aveva in mente i presepi di San Gregorio Armeno, nella sua amatissima Napoli, quando pronunciò questa frase. Sempre acuto, in grado di vedere le cose e leggere la realtà attraverso una distanza tanto oggettiva quanto personale, il filosofo partenopeo sarà rimasto sicuramente affascinato da questa via di botteghe e artigiani nel cuore della città.

Io ne sono rimasto incantato qualche settimana fa, durante uno dei giorni di riprese di *Stanotte a Napoli*, che

andrà in onda su Raiuno la sera del 25 dicembre. Una tappa obbligata per chiunque provi a raccontare questa città, dove governa un'eterna e meravigliosa confusione. Situata tra via dei Tribunali e Spaccanapoli, la strada di San Gregorio Armeno ha l'energia tipica di quelle strade dove, passato l'imbocco, si apre un mondo, un racconto in continuo svolgimento, popolato di anno in anno da nuovi, sorprendenti, sagaci personaggi.

Nella lunga storia della rappresentazione della Natività, che ha conosciuto nel Settecento forse il suo punto più alto, qui ritroviamo una chiave di lettura unica, una riproduzione in scala dei personaggi pubblici che più "contano" o hanno "contato", nell'anno in corso e nella storia recente e passata.

Una sorta di termometro del gossip dove l'humor, lo sfottò, l'ironia si intrecciano con la maestria di chi realizza le famose statuine. Insieme ai pastori e a re magi troviamo i





**Eduardo De Filippo nel suo celeberrimo *Natale in casa Cupiello* (1931). A fianco: "Pastori" in vendita nella napoletana via di San Gregorio Armeno. In basso: un'artistica Natività**

personaggi che hanno contribuito a ingigantire il mito di Napoli: Totò, Pulcinella, Diego Armando Maradona, Pino Daniele, Massimo Troisi. Veri e propri miti per i quali una statuina sembra quasi un atto di gratitudine dovuto. Altri se la conquistano grazie alle imprese realizzate durante l'anno che sta per finire. Non a caso troviamo medici e infermieri coinvolti nella lunga lotta contro il Covid-19, i virologi che sono diventate star della tv, i politici che hanno dovuto prendere decisioni non



sempre facili. E poi i guerrieri del nostro sport: l'anno è stato caratterizzato da una vera e propria valanga azzurra. Dagli eroi di Wembley con il Capitano Mancini a Marcell Jacobs e Gianmarco Tamberi, in grado di portare l'Italia dell'atletica sul tetto del mondo.

La sottigliezza si coglie dai dettagli: la regina Elisabetta indossa un vestito nero, ha lo sguardo dimesso, la perdita del suo amato Filippo ancora le pesa sul cuore. E poi l'indimenticabile Raffaella Carrà, rappresentata all'apice di quella cultura pop che ha saputo incarnare per anni; vestita con una tuta aderente nera e brillante e un paio di ali dietro la schiena.

Famosi, meno famosi, persone comuni che portano la foto per farsi fare una statuina personalizzata, non importa come, l'importante è esserci. Se sei rappresentato a San Gregorio Armeno, vuol dire che conti. Gli artigiani, insomma, diventano cronisti in grado di sentenziare le sorti di chi vuole emergere. Ma sono soprattutto dei maestri che con pazienza realizzano questi personaggi lillipuziani con diversi materiali: la testa in terracotta, il corpo con i fili di ferro e canapa, mani e piedi di legno. Le scenografie sono altrettanto spettacolari: presepi raffinati sotto campane di vetro, paesaggi rocciosi che sembrano modellati dal vento, fiumiciattoli e laghetti, animali d'aia con gli occhi placidi, vesti dai mille colori. La Sacra Famiglia è immersa nella vita quotidiana di una città senza tempo, animata però da un mercato dall'aria settecentesca, dove i vari venditori rappresentano i diversi mesi dell'anno.

L'arte del presepe a Napoli è molto antica. Un atto notarile del 1021 documenta la presenza di una rappresentazione della nascita di Gesù in una chiesa ora scom-



parsa. Nel 1340 la regina Sancia d'Aragona, moglie di Roberto d'Angiò, dona al Monastero delle Clarisse un presepe di cui rimane la statua della Madonna nel Museo della Certosa di Napoli.

Ma è il Settecento il secolo in cui il presepe conosce la sua stagione più fulgida, soprattutto durante il regno di Carlo di Borbone. Gli aristocratici fanno a gara per garantirsi gli artigiani migliori che possano creare per loro il presepe più bello. Non gradì questa abitudine Luigi Vanvitelli, l'architetto della Reggia di Caserta, che definì il presepe con un certo sdegno: "una ragazzata".

Proprio nella Certosa di San Martino, sempre a Napoli, troviamo un presepe che suscita stupore per la sua imponenza e per la sua bellezza: è il presepe Cuciniello, dal nome del suo donatore, Michele Cuciniello. Ci sono circa ottocento figure tra statue e statuette, disposte in prospettiva per dare l'idea di profondità.

Nella parte dedicata alla vita quotidiana, vediamo tante botteghe con le loro mercanzie: c'è il macellaio, il panettiere, una donna che lava i panni. C'è anche chi vende focacce su un vassoio: sembra una scena moderna, una sorta d'istantanea dello street food che oggi vediamo per le vie mentre passeggiamo. In un'altra sezione ci sono i contadini, che vengono sorpresi dall'annuncio degli angeli, e hanno quindi una sorta di incredulità negli occhi. Sono stati colti durante un momento di lavoro, c'è chi fa il burro, chi porta le ricotte, non si aspettavano di vivere quell'esperienza.

Fa scena a sé Benino, il pastorello che chissà perché ha questo nome: lui dorme incurante dell'agitazione circostante. In altri presepi di tradizione diversa, quella siciliana, a Benino fa da contraltare il personaggio dello "scantato", lo spaventato, che si copre gli occhi per non restare abbagliato dall'angelo che è venuto ad annunciare la buona novella. Nel presepe Cuciniello, e in quasi tutti i presepi tradizionali, dal settore riservato ai pastori attraverso un ponticello si arriva alla scena centrale. Qui a Napoli però la nascita di Gesù non avviene in una capanna, ma tra le colonne di un tempio romano in rovina, a simboleggiare che è morto il paganesimo ed è arrivata la cristianità.

Eppure le vere origini del presepe affondano le loro radici proprio nell'antica Roma, e precisamente nelle feste dei Saturnali, dedicati appunto a Saturno. Durante il solstizio d'inverno i romani avevano l'abitudine di mettere in casa le statuette dei Lari, che simboleggiavano gli spiriti defunti, protettori della famiglia. In genere erano collocati su delle







**Un artigiano a lavoro in un laboratorio napoletano. A destra: rappresentazione "vivente" di un presepe messa in scena a Greccio (Ri). A fronte: il settecentesco presepe Cuciniello, conservato a Napoli, nella Certosa di San Martino**



mensole, con una disposizione che rimanda al presepe odierno. La loro presenza aveva un effetto benefico sugli abitanti della casa, poiché non solo teneva vivo il ricordo dei cari che non c'erano più ma in qualche modo li faceva sentire più protetti e quindi più felici. A loro venivano offerti miele, latte o noci. Sempre durante questa festività era previsto uno scambio di doni, abitudine che una volta di più ci rimanda al nostro Natale.

Le origini dei nostri presepi natalizi sembrano risalire però alla notte del 25 dicembre del 1223 a Greccio, quando viene allestita una delle più grandiose celebrazioni del Natale. E il regista è una delle figure più importanti del Medioevo e della cristianità: San Francesco. Il frate, infatti, organizza una rappresentazione corale che trasforma in attori anche il pubblico accorso ad assistervi. Già ai suoi tempi, sacerdoti e ragazzi si travestivano per recitare il momento della nascita divina, solo che Francesco vuole andare oltre una semplice celebrazione. Amava il Natale, l'amava più della Pasqua, in quanto sosteneva che è con l'incarnazione che Cristo si è impegnato a salvarci. Per la sua rappresentazione del Natale non chiede la presenza di qualcuno che vesta i panni di San Giuseppe e della Madonna, ma solo un bue, un asinello e un po' di fieno, a simboleggiare le difficoltà tra le quali era avvenuta la nascita del Bambino. Poi fa una predica trascinate, facendo di fatto rivivere Betlemme nel paesino laziale. Ci sarebbe però, secondo alcuni storici, un altro significato. Francesco è appena tornato dalla crociata a Damietta, in Egitto, il suo presepe nasce proprio dall'idea di sconfessarla. Vuole dire ai suoi contemporanei che non occorre andare in Terra Santa per toccare i luoghi dell'esperienza di Cristo se per questo si deve uccidere.

I Lari di Roma antica, l'invenzione di San Francesco, il Settecento napoletano. La tradizione continua, nonostante l'incalzare dell'Albero di Natale. Che è di origine nordica,

suggestivo, ma estraneo alla nostra cultura. Come è estranea in fondo anche la figura di Babbo Natale. Fino a pochi decenni fa nelle case degli italiani di alberi addobbati se ne vedevano pochi. Tutta la famiglia invece si impegnava a costruire il presepe più bello, da far invidia ai vicini di casa. I pastori erano sempre quelli, salvo a sostituirne qualcuno che magari si era sbreccato perché l'anno precedente era caduto a terra: allora erano di terracotta vera le statuine, fragili e decorate a mano. C'era sempre chi in famiglia si occupava di progettare e di realizzarlo: "l'artista" lo chiamavano un po' sfottendo, e non sempre era il capofamiglia. Bisognava stargli alla larga quando era all'opera, non erano ammesse interferenze o distrazioni. Ma tutti si davano da fare procurandosi legni contorti, pezzi di tufo, carta, colla, gesso. E bisognava fare in fretta, per arrivare ad accendere le lucette prima possibile. Si cominciava l'8 dicembre e, quando si pensava che tutto stesse procedendo alla grande, ci si accorgeva magari che le luci, conservate accuratamente dall'anno precedente, si erano fulminate. E allora bisognava correre a comprarle. Il vero colpo di genio ce l'aveva chi riusciva a realizzare un laghetto con l'acqua vera. Non era semplice: ci voleva una buca colorata di azzurro rivestita di plastica trasparente e sigillata con la cera. Il massimo era se oltre al laghetto c'era una cascatella con l'acqua che scorreva a ciclo continuo: ma lì ci voleva un motorino e i soldi non sempre bastavano.

Istintivamente sto scrivendo al passato, di sicuro sono in molti a fare ancora così il presepe. Solo che il mondo corre veloce, il tempo, il traffico, i social network, gli impegni: in molti lo ordinano online. Evitando un lavoro che univa e unisce. In cui, quando tutto è finito, si accendono le lucette e la soddisfazione leva di torno ogni fatica. E a quel punto sembra soltanto una domanda retorica il tormentone di Eduardo in *Natale in casa Cupiello*: «Te piace o' presepe, eh?!»... ■



di  
ALDO  
ONORATI

# VIANDANTE ALLA LUCE DELL'IO

**Nasceva duecento anni fa Fëdor Dostoevskij, lo scrittore che fece dell'arte del narrare uno strumento per indagare le profondità dell'animo umano, cercando una scintilla di grazia capace di bilanciare la nostra innata tendenza al male**

**S**e andaste a cercare nelle biografie il giorno esatto in cui venne alla luce, nella Mosca del 1821, potreste imbattervi in giorni diversi: 30 ottobre o 11 novembre 1821 (ugualmente per la morte: Pietroburgo, 28 gennaio o 9 febbraio 1881). Non si tratta di un errore degli enciclopedisti: entrambe le date, infatti, sono corrette, a seconda che si segua il calendario gregoriano o quello giuliano. Qualunque sia la datazione che vogliamo preferire, di certo possiamo dire che, a duecento anni dalla nascita di Fëdor Michajlovič Dostoevskij, la figura umana e letteraria dell'autore di *Delitto e castigo* continua a nutrire la nostra immaginazione.

Fëdor era figlio di un medico dell'Ospedale dei poveri; persa la madre adolescente, crebbe col genitore in una piccola proprietà di campagna. Ma la tragedia incombeva ancora sul suo giovane destino. Il padre, rifugiatosi nell'alcool dopo la perdita della consorte, divenne ben presto

un crudele padrone nei confronti dei suoi contadini, tanto che nel 1839 fu ucciso da alcuni servi della gleba esacerbatosi dai suoi modi disumani. Chi risentì fortemente di questa morte, però, fu Fëdor, che non trovò niente di meglio che trasferirsi a San Pietroburgo per studiare ingegneria militare. La "più astratta e premeditata città del globo terrestre" lo affascinò, spingendolo a dilapidare rapidamente la piccola eredità paterna che aveva rappresentato la sua unica fonte di sostentamento. Tutta la sua vita sarà costellata di debiti, problemi finanziari, rapporti con editori disonesti. Un'esistenza segnata da spartiacque decisivi, cesure e punti di non ritorno dopo i quali nulla sarebbe stato più come prima. A cominciare dall'arresto sotto l'accusa di attività sovversive. Siamo nel 1849. Dopo otto mesi di detenzione, Fëdor viene condannato a morte. È il 22 dicembre quando verrà condotto davanti al plotone d'esecuzione che, già schie-

rato per sparare, verrà bloccato qualche minuto prima della fine. Si è trattato di una farsa: già da qualche giorno lo Zar ha commutato la pena capitale in quella ai lavori forzati. Un ufficiale si è preso il sadico gusto di inscenare quel macabro spettacolo.

Dopo quell'episodio Dostoevskij vide intensificarsi i suoi attacchi epilettici, tanto che corse pericoli gravi per la stessa vita. Così, nei quattro anni di pena in Siberia, Fëdor si rifugiò nella fede, leggendo e approfondendo il Vangelo. "Se mi dimostrassero che da una parte c'è la verità e dall'altra Cristo con l'errore", dirà un giorno, "seguirei Cristo". Il servizio come soldato a Semipalatinsk, che seguì alla pena, rappresentò per Fëdor un altro periodo durissimo, che migliorò quando salì al trono, nel 1855, lo zar Alessandro II, tanto che Fëdor fu nominato ufficiale. Risale a due anni dopo il matrimonio con la vedova Maria Dmitrevna Issaev. Un'unione infelice, troncata dalla morte della moglie nel 1864. Ma Dostoevskij già si incontrava, dal 1862, con Apollinaria Suslova: anche questo un rapporto conflittuale, tanto che lei rifiutò di unirsi in matrimonio con Fëdor, perché – diceva – "i suoi parossismi d'amore sono simili alle crisi epilettiche... Mi fa paura".

E forse dovremmo cogliere proprio da tale impressione il magma oscuro e sublime che innerva tutta l'opera del grande scrittore russo. Egli è come un viandante che gira di notte in contrade tenebrose ed ha quale unica luce quella interiore, ove Inferno e Paradiso si coagulano in una visione nuova della vita e del mondo. Senza Dostoevskij, il Novecento letterario sarebbe stato diverso. Non avremmo avuto Kafka e Pirandello; lo sconfinato territorio dell'inconscio non avrebbe dato nuova linfa al pensiero. Una plaga sconosciuta vien fuori dalle pagine di Dostoevskij, ove la presenza del Male si mescola all'incessante ricerca del Bene, in un'osmosi che non ha uguali nella storia della letteratura. Pochi autori hanno scandagliato così a fondo l'animo umano: la sua scrittura è una continua, estenuante interrogazione e ricerca sulla e della verità; al di dentro del narratore, del prodigioso inventore di trame e personaggi complessi, c'è un grande filosofo e un sentire profondamente religioso.

Ci si scontra sempre (*Delitto e castigo*, il supremo capolavoro *I fratelli Karamazov*, *L'idiota*) con una sorta di dualità degli estremi: angoscia e luce religiosa, razionalità e irrazionalismo. Non a caso un'opera centrale nella sua produzione è *Il sosia*. L'autore stesso esprime con sicurezza di aver avuto un'intuizione grandiosa, descrivendo il doppio che è in ognuno di noi. La dissociazione della personalità del protagonista Jakov Petróvič Goljädkin fa correre il pensiero a *Lo strano caso del dottor Jekyll e mr. Hyde* di Robert L. Stevenson (1886, quaranta anni dopo il libro di Dostoevskij), all'Oscar Wilde del *Ritratto di Dorian Gray* (1890, il tema del doppio consiste nell'ottica etica del dualismo estetica-spiritualità), nonché a Pirandello, naturalmente, ma anche alla psicanalisi (e non è un caso che Freud, nel formulare le sue teorie, si sia rifatto agli scrittori più che ai filosofi sistematici).

E come accade sempre, il lettore e il critico cercano dove si nasconde l'autore, dietro quale personaggio. C'è un romanzo, *Il giocatore*, in cui un lato debole di Dostoevskij, la passione per l'azzardo, è descritto con estrema puntualità (altrettanto potremmo dire per *L'eterno marito*, dove è la sua gelosia ad emergere fra le righe), così come nel lungo, altissimo brano dei *Fratelli Karamazov* in cui la figura del Grande Inquisitore strappa alcuni veli sulla persona di Gesù e ne denuncia le interpretazioni di chi ha edificato sulle sue parole e sul suo esempio un'istituzione gerarchica immensa.

Un punto fondamentale nella vita di Dostoevskij fu rappresentato dal rapporto con Anna Snitkin, che sposò nel 1868. Ella era più giovane di lui di venticinque anni. L'assunse come stenografa e nacque l'amore. Al primo incontro, Anna ebbe questa impressione: "Mi pareva un uomo strano... Mi sembrò piuttosto vecchio, ma appena cominciò a parlare, non dimostrò più di trentasette anni. Statura me-



dia, molto dritto. Il viso era stanco e malaticcio, i capelli di un castano chiaro, tendente al rosso, assai lisciati e impomatati. Gli occhi erano completamente diversi... Questa asimmetria dello sguardo dava al suo viso un'espressione enigmatica".

La vicinanza di Anna gli offrì tranquillità, tanto che gli attacchi epilettici divennero più radi e meno violenti. Un giorno, mentre erano entrambi assorti nel lavoro di *Delitto e castigo*, che Fëdor dettava alla giovane stenografa, sentirono nella strada un organetto suonare l'aria di Verdi *La donna è mobile*. Lo scrittore smise di lavorare, cantando la romanza e cambiando le parole italiane col nome di Anna. Quindi si avvicinò alla finestra e gettò una moneta al suonatore. E non era quella per l'opera l'unica passione artistica di Dostoevskij. Era invaghito della Madonna Sistina di Raffaello, ed ogni qualvolta si recava a Dresda, passava le ore in contemplazione di quello che riteneva "uno dei più alti capolavori del genio umano". I critici gli rimproveravano la forma negletta dello stile, la confusione di avvenimenti non sempre conclusi, ma Anna commenta: "Questi critici severi non sapevano certo in quali condizioni fossero stati scritti i romanzi di Dostoevskij. Avveniva spesso che le prime tre parti di un'opera erano già stampate, la quarta in tipografia, la quinta appena spedita e l'autore stava scrivendo la sesta senza avere ancora pensato al resto". Gli editori erano poco affidabili. Quando scadeva il giorno della consegna, non si facevano trovare, cosicché, secondo le clausole contrattuali, l'autore avrebbe perduto il diritto al compenso. E quante strategie doveva inventare il povero Dostoevskij per lasciare a qualcuno fidato, l'ultimo giorno, i suoi capolavori! Eppure, quei soldi guadagnati con la fatica dell'ingegno sottopagato finivano presto nelle tasche dei parenti (il figliastro, la moglie del fratello Mikhail, etc.), tanto che Anna decise di lasciare la Russia. Iniziò così per loro un lungo periodo di viaggi all'estero, costellato da incontri indimenticabili come quello, a Ginevra, con Garibaldi.

L'idillio del matrimonio subì un urto causato dalla gelosia ingiustificata di Dostoevskij, anche se ancora più pericoloso risultò essere l'altro punto debole del carattere di *Fedja* (come lo chiamava la moglie): il vizio del gioco. Era alla roulette, infatti, che Dostoevskij perdeva regolarmente i magri proventi dei suoi libri... Stanco di essere "tiranneggiato e sfruttato" da editori senza scrupoli, lo scrittore tentò una via in proprio: nel 1873



**La moglie di Dostoevskij  
Anna Snitkin con i figli.  
Nella pagina precedente,  
lo studio dello scrittore nella  
sua casa di San Pietroburgo**

pubblicò a proprie spese il romanzo *Gli ossessi*, divenendo editore di se stesso (dopo la sua morte, Anna curò per trentotto anni l'attività editoriale, ristampando tutti i libri del marito). *Gli ossessi* venne stampato in 3.500 esemplari, in tre volumi. Il lavoro pratico lo curò Anna, riuscendo a dare una percentuale ragionevole ai librai. Tremila esemplari furono venduti entro l'anno; gli altri 500 nei due successivi. Detratte le spese di tipografia e la percentuale ai librai, Dostoevskij guadagnò 4mila rubli, coi quali furono pagati i debiti. Qualche imbrogliatore non mancò, ma l'attenta consorte impiantò la Casa Editrice per ristampare i romanzi del marito. La fama dello scrittore, nel frattempo, cresceva, alimentata da quell'affabilità che faceva aumentare il numero degli ammiratori.

Siamo al gennaio del 1881. Il 26 (secondo il nostro calendario) Dostoevskij, che usava alzarsi all'una del pomeriggio poiché scriveva di notte, raccontò alla moglie che, essendogli caduto il portapenne, aveva fatto un grosso sforzo per recuperarlo, dovendo spostare un pesante mobile. Gli si ruppe un'arteria del polmone. Le emorragie orali si ripeterono sempre più intense, ma il medico sperava nel miglioramento. Invece, Dostoevskij alla moglie: "Debbo morire oggi. Accendi una candela e dammi il Vangelo". La sera stessa, alle otto e trentotto, il grande autore spirò. I funerali videro accorrere una folla immensa. Un alto funzionario informò la vedova che i figli, in onore del padre, sarebbero stati dispensati dal pagare le tasse: così aveva stabilito il Ministro. Anna non accettò. Scriverà anni più tardi: "Ho agito secondo il desiderio di mio marito: lui avrebbe sicuramente fatto come me". ■

# L'Arma... ...da leggere



Undici numeri  
di attualità, informazione  
e cultura professionale  
al prezzo di € 23,00  
e di € 18,00 per i carabinieri  
in servizio e in congedo



Sei numeri  
di attualità, informazione  
e cultura ambientale  
al prezzo di € 13,00  
ed € 10,50 per i carabinieri  
in servizio e in congedo  
e i forestali in congedo



Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri

Abbonamenti mediante bonifico bancario  
coordinate (Iban): **IT85U0100503387000000002802**

Abbonamenti mediante versamento sul C/C postale  
n° **90331000** intestato a:  
Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri - serv. abb.ti



Abbonamenti online sul sito  
**www.carabinieri.it**



# MATTI PER GLI SCACCHI

di  
MINNA  
CONTI

**In corso all'Expo di Dubai i Campionati mondiali del gioco più antico del mondo. Una grande sfida che ha come protagoniste l'intuizione e la fantasia**

**S**e quest'anno per Natale non trovate proprio il regalo giusto, provate con gli scacchi. Per lui o per lei, senza distinzioni. Magari potreste indovinare. Nel mondo, dice la Federazione internazionale, ad oggi i giocatori sono stimati in 600 milioni – senza trascurare quelli *on line* – e chissà che non ci scappi un nuovo adepto.

*Schach, Check, Echec, Jaque, Scacco...* Scacco matto! Emozionante. E da un tempo indefinito. Secoli, senza dubbio. La leggenda vuole che nacquero tra il 400 e il 500 d.C. per evitare gli sbadigli dell'annoiato sovrano Shirham, indiano forse. Il suo visir Sissa Ben Dahir gli propose il turrato gioco su un campo a scacchi in cambio di un grano di riso sul primo riquadro, il doppio sul secondo, e poi il doppio del doppio sul terzo, e così via per tutte e sessantaquattro le caselle. Al sovrano quel nuovo gioco costò 18.446.774.073.709.551.615 chicchi... Né uno più, né uno meno. Ma ne fu entusiasta.

Altro non sono, gli scacchi, che la copia del nostro immaginario. Con licenza da Jorge Luis Borges, "Due le compagini a fronte, sedici i prescelti in ogni campo, con l'ultimo riquadro a destra bianco; dietro la fila impavida di pedoni, veri fanti ad aprir la strada, la reale coorte, dove il Re e alla sua sinistra la Regina sono difesi da obliqui alfieri e lievi cavalli, mentre omeriche torri controllano gli angoli estremi, per una pugna che

ha un sol fine: bloccar ma mai annullare il Re avverso, per il rispetto che si deve ad ogni umana compagine". E non importa che pochi siano effettivamente in grado di cimentarsi a livelli professionali nel movimentare torri, pedoni ed alfieri, re e regine. Nell'ordire tranelli inattesi, stupire con tattiche impreviste e sorprendenti.





Sopra: una partita con gli *Scacchi viventi* che la cittadina di Marostica propone ogni due anni nella sua piazza principale. A lato: John Lavery, *The Chess Players*, 1929

Pur senza apparire, essi impegnano la fantasia e l'intuizione, esaltano la capacità di svelamento: una sfida silenziosa che dà un senso al termine strategia. Un carisma che può tradursi in infatuazione: che sia il confronto con un amico o la partita della vita. Anche se c'è chi sostiene, come lo statunitense Bobby Fisher, storico Campione del mondo, che gli scacchi ormai possono fare a meno proprio dell'intuizione e della fantasia, perché tutto è stato provato: ogni mossa, ogni risposta, e per vincere sarebbe sufficiente ricordare a memoria i resoconti di tutte le partite giocate finora. Opinione in realtà non da tutti condivisa, considerando le oltre 5.000 potenziali mosse di un confronto. Senza contare come nei "sacri testi" si dica di giocatori che hanno impiegato, e non per pigrizia, oltre cinque ore per decidere la mossa "giusta": apparentemente semplice, visto che l'alternativa non poteva essere che tra due soltanto. Mentre diversi altri si sono concessi "non più di" 120-

130 minuti prima di spostare quel Nero o quel Bianco.

Da secoli, dunque, il gioco torna a rinascere ogni giorno più carismatico e più accattivante, e non solo a detta della lunga teoria di campioni che l'unico gioco comune a

tutti i popoli e a tutte le epoche ha inanellato: dai cubani Capablanca e Teresa Iturralde ai russi Alekhine e Karpov, dal tedesco Lasker alla ungherese Judite Polgar, all'"attaccante" sovietico Tal'. E a Garri Kasparov, russo anche lui e per molti il più abile di tutti, che il 10 febbraio 1996 parve dover riconoscere la correttezza dell'enunciato "fischeriano": per la prima volta un computer – la storia lo ricorda come il *Deep Blue* – ebbe la meglio su un Campione del Mondo. La lunga rincorsa si era così conclusa. Iniziata nell'immaginario collettivo con il truffaldino automa – lucidamente smascherato da Edgar Allan Poe – chiamato "Il Turco" e voluto nel 1769 dal barone ungherese Kempelen per far colpo sull'arciduchessa Maria Teresa d'Austria di cui si era invaghito...

Gli scacchi. Il gioco più affascinante e originale. E non vi è mezzo che non sia stato scelto per interpretarlo: dal tratto di pennello, alla fotografia, dai film alla letteratura. Ieri come oggi: dal *Gioco degli Scacchi* di Giulio Campi (1532), alla *Partita a scacchi* di Sofonisba Anguissola (1555) a *Il settimo sigillo* di Ingmar Bergman (1957). Fino al recentissimo *La variante di Lüneburg*, che ha



incoronato l'italiano Mauresing nel mondo letterario. O scacchistico... Del resto, se doveste scegliere come narrare in una sola battuta la complessità di un processo decisionale non scegliereste anche voi una scacchiera? E che lo scoprire nuove tattiche seduti uno di fronte all'altro a spostare delle pedine porti gli scacchi ad essere riconosciuti dal CONI come un'attività sportiva, che vanta fin dal 1886 un Campionato Mondiale, non deve stupire. Duellare giocando sull'idea dell'altro, vivere la potenza di una mossa, reclama sì intuitività ed abilità della mente. Ma sottopone nondimeno a un notevole stress fisico. Che non sono gli handicap a compromettere: anche Andrea Bocelli gioca a scacchi. Quest'anno la sfida, iniziata lo scorso 16 novembre, è uno degli eventi dell'Expo 2020 di Dubai. A confrontarsi, fino al 16 dicembre, due trentenni: il norvegese Magnus Carlsen, vincitore del Campionato nelle ultime tre competizioni, cui è stato riconosciuto all'età di 13 anni il titolo di Grande Maestro e perciò soprannominato il "Mozart degli scacchi", e il russo Jan Nepomnjaščij, Grande Maestro anch'esso, che vanta tra i suoi successi quello di Campione Europeo. Per loro un montepremi tutt'altro che trascurabile: 2 milioni di dollari. Il 60 per cento al vincitore, il 40 al secondo classificato...

Si chiamava *shatranj*, all'inizio. E dalla Persia, con gli arabi, in pieno Medioevo giunse in Europa. Benché molto prima, attorno al V-VI secolo, in India già si giocasse il *chaturanga*: in sanscrito "Esercito composto da quattro elementi". Quattro erano i giocatori pronti al confronto sulla scacchiera, quattro i colori che li distinguevano (rosso, giallo, bianco, nero), quattro i pedoni a disposizione di ognuno, ad integrare il più nobile schieramento di cavallo, torre, elefante e re. Un solo dado, che indirizzava il giocatore verso il pezzo che poteva muovere. Ancora più antico (IV sec. a.C.) lo *shōgi*, il giapponese "Gioco dei generali", che ancora oggi viene riproposto in una partita vivente nella cittadina di Tendō, gemellata con la nostra Marostica.



**È tra l'India e la Persia che, vuole la leggenda, risalgono le origini del gioco degli scacchi**



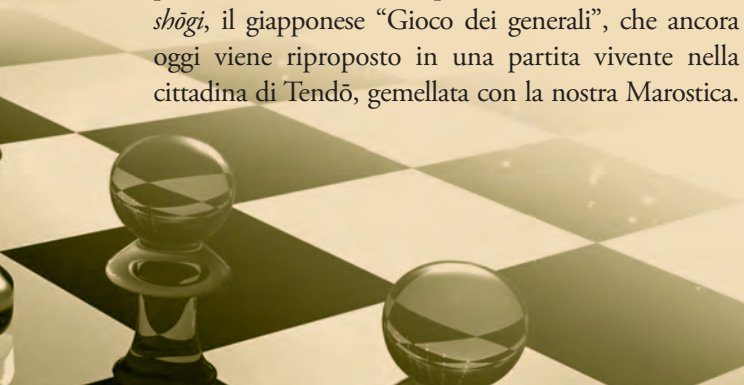
Testimoni di ogni epoca, gli scacchi, se solo si pensa al bel cuscino che ac-

compagnava il so-

vrano francese Luigi XIII nei suoi

viaggi strategici: nient'altro che una scacchiera, con 32 spilloni a rappresentare i pezzi, evitando così loro cadute imbarazzanti e conseguenti discussioni. Ma anche protagonisti di retroscena insospettabili, come la morte dell'imperatore inca Atahualpa: in realtà un assassinio voluto da un capitano dei Conquistadores da lui più volte sconfitto. Riflessi del comune pensiero, passaggi – molti di paternità italiana, a lungo capofila della filosofia scacchistica in Occidente – di una strada che, con protagonisti e regole sempre diversi, dal Quattrocento ci porta alle sfide odierne.

Che poi un prepotente virus per mesi abbia reso difficili tra gli scacchisti gli incontri vis à vis, costringendoli ad affidare indefiniti contatti alla Rete, è fatto noto. Ma arrivati, tra un bit e l'altro, i *content creator*, i moderni strateghi, in molti hanno riscoperto la raffinata semplicità di quell'intrigante disfidata che spesso si osserva con perplessità. E l'antico gioco è diventato il più moderno. Perché non provare? ■







# BORSE DI STUDIO: I NOMI DEI VINCITORI

Nella tabella, i nomi dei vincitori delle Borse di Studio\* riservate a diplomati di Scuola Secondaria di I e II grado. Ricordiamo che entro il 31 gennaio 2022 dovranno pervenire all'Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri le richieste di assegnazione delle Borse di Studio per coloro che hanno conseguito il diploma di Laurea nell'Anno Accademico 2020/2021. Si ricorda che, per partecipare, sarà necessario avere acceso un abbonamento alla Rivista "Il Carabiniere" al 30 settembre 2021

## DIPLOMATI DI SCUOLA SECONDARIA DI I GRADO (ONAOMAC)

Caterina Insalata

## DIPLOMATI DI SCUOLA SECONDARIA DI II GRADO (ONAOMAC)

Martina Caldarulo    Martina Colapietra    Miriam Angerame    Elena Insalata

## DIPLOMATI DI SCUOLA SECONDARIA DI PRIMO GRADO

Antonino Fontana  
Francesco Pio Formichella  
Marta Le Donne  
Emanuele Russo  
Rossella Ponzo  
Samuele Botta  
Francesco Taurasi  
Ferdinando Conte  
Sara Tumiatti  
Angela Nastro  
Alessandra Rita Cardone

Giulia Zanivan  
Flavio Di Vito  
Alessia Massi  
Thomas Pio Fiore  
Maria Vittoria Di Clemente  
Greta Giovannelli  
Andrea Giglio  
Aurora Cadeddu  
Marta Cirone  
Marianna Lombardo  
Ilaria Lazzari

Giorgia Messina  
Francesca Bonfanti  
Alessandro Gallo  
Edoardo Alberto Alberti  
Alessandro Maria Laera  
Andrea Rizzello  
Gioele Benedetto Giunta  
Christian Romano  
Alberto Basso  
Enrico Patracchini  
Ludovica Borra

Vittoria Simeone  
Lucrezia Piombino  
Aurora Nocerino  
Giorgia Pau  
Chiara Annamaria Gargiulo  
Elia Etrusco  
Alice Indorante  
Kevin Fortunato  
Francesco Rosa

## DIPLOMATI DI SCUOLA SECONDARIA DI SECONDO GRADO

Elisa Barbi  
Anna Gorrasi  
Erika D'Aurea  
Davide Ciamacco  
Milena Curatelli  
Manuel Ploner  
Paola Latino  
Giuseppe Trotta  
Federica Pellegrini  
Alessandra Marrella  
Alice Erriquez

Francesca Esposito  
Anna Perri  
Andrea Sulpizi  
Lorenzo Maria Costarelli  
Emanuele Solombrino  
Daniel Mancini  
Mauro Ciuro  
Mattia Antonazzo  
Astrid Zuccarin  
Francesco Laccertosa  
Erica Vassallo

Samuele Maria Marci  
Rebecca Chiga  
Anna Brunetti  
Giuseppe Pio Di Spirito  
Riccardo Boccia  
Rachele Prestini  
Tiziano Colletta  
Sara Basso  
Francesca Perrotta  
Flavio Savarino  
Alice Sorelli

Luca Boscarato  
Elisa Costantini  
Maria Stella Bartemucci  
Caterina Anna Masciarelli  
Pietro Bottini  
Silvia Preite  
Riccardo Luconi  
Marco Aramu  
Jacopo Di Saverio  
Nicole Altieri  
Adriano Saccoman

\* Gli emolumenti corrisposti sono stati tassati ai sensi dell'art. 50, primo comma, lettera C, del D.P.R. n. 917/86



di Antonio  
Paolucci



# DEVOZIONE EUROPEA

**L**oreto è una città-santuario collocata sulle dolci colline marchigiane, non lontana dal promontorio del Conero, in vista del mare Adriatico. Oltre al mare, che “verde è come i pascoli dei monti” – scriveva D’Annunzio –, oltre le isole della Dalmazia, ci sono la Croazia e la Serbia, quelle terre che i veneziani chiamavano Schiavonia. Da lì, in un’epoca e per ragioni imprecisate, è arrivata fino a Loreto la presunta Casa della Madonna; casa che, per ragioni altrettanto imprecisate, dalla Palestina era finita nei Balcani.

Questo racconta la pia leggenda della Santa Casa di Loreto, spiegando anche come siano stati gli Angeli, in missione di volo sopra il mare, a trasferire l’edificio fino nelle Marche. L’iconografia popolare più diffusa, riprodotta e moltiplicata innumerevoli volte negli ex voto e nelle targhe devozionali, fa vedere la Madonna seduta sul tetto della sua casa con il Bambino stretto al collo e una schiera di Angeli in volo che circonda e sostiene la domestica scena; una scena, quella della Madonna rifugiata sul tetto di casa sua, che fa venire in mente episodi di catastrofi naturali tante volte visti sui giornali o in televisione.

La Madonna con la sua casa e con il suo Bambino si è dunque salvata approdando sul colle di Loreto, nel bosco di alloro (*lauretum*) che ha dato nome al luogo. La leggenda ha suscitato nei secoli il culto mariano che, diffuso in Italia e in Europa, ha fatto di Loreto uno dei luoghi più attrattivi del turismo religioso. L’affetto e la devozione dei credenti hanno prodotto quello che vediamo oggi: una città-santuario, dicevamo, alta sulla collina come una celeste Gerusalemme mariana, la piazza bella e



pura come una conchiglia, la vasta Basilica lucente di marmi e di bronzi, colorata di affreschi, gremita di opere d'arte. Grandi papi (Giulio II, Leone X, Sisto V) e grandissimi artisti (Bramante, Melozzo, Luca Signorelli fra gli altri) hanno fatto di Loreto una straordinaria antologia dell'arte italiana dei grandi secoli. Chi entra nella Basilica è subito attratto dalla Santa Casa. Il Bramante, quasi fosse la custodia di una preziosa reliquia, volle circondarla con un perimetro di candidi marmi, scolpiti con le storie della Vergine da scultori fiorentini di pieno Rinascimento: Andrea Sansovino, Francesco da Sangallo, Raffaello da Montelupo.

Loreto è internazionale. La Casa della Vergine Maria portata in volo dagli Angeli ha commosso e fatto sognare i popoli cristiani ben al di là dei confini d'Italia. E infatti, dietro la reliquia della Santa Casa, tutto intorno il presbiterio della Basilica, si aprono a raggiera le cappelle delle nazioni cattoliche. La Spagna, la Francia, la Polonia, la Germania hanno voluto significare, in uno spazio sacro ad esse intitolato, la devozione delle loro genti alla Vergine di Loreto. Ognuna delle cappelle dedicate alla Vergine meriterebbe una specifica trattazione. Io consiglio al visitatore di sostare all'interno della Cappella della Nazione Tedesca, anche perché un recente restauro ha reso perfettamente visibili e godibili gli affreschi che la decorano. L'autore del ciclo pittorico è Ludovico Seitz, un artista che risulta attivo a Loreto fra il 1892 e il 1902. Dal punto di vista dello stile, Seitz sembra collocarsi in felice equilibrio fra nostalgie preraffaellite e l'ormai dominante gusto liberty.

Dietro gli affreschi della Cappella Tedesca di Loreto riconosciamo, come in trasparenza, citazioni da Gentile da Fabriano, dal Beato Angelico, da Grünewald, da Cranach, dal Perugino. È la storia figurativa dell'Europa cristiana che splende nella Cappella lauretana della Nazione Tedesca, grazie alla leggera, policroma arte di Ludovico Seitz. ■





# IL LATO UMANO



**Il senso di protezione dei Carabinieri verso le comunità loro affidate è il protagonista assoluto dell'edizione 2022 del Calendario Storico dell'Arma, presentato lo scorso 15 novembre all'interno della preziosa location della Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma**



**S**ei un carabiniere, la tua famiglia è la gente. Sono queste le ultime parole, dell'ultima storia, dell'ultima edizione, quella 2022, del Calendario Storico dell'Arma dei Carabinieri. E sono parole di pietra, parole che la protagonista di questo dodicesimo racconto ha però ben scolpite nella mente quando decide di trascorrere il suo giorno di riposo, il giorno di Natale, con un'anziana signora da cui si era recata per portarle quei farmaci salvavita che in realtà, scoprirà alla fine, non le servivano affatto. Servivano però, più di ogni altra cosa, l'amore, la vicinanza, un diverso tipo di "cura" che quella giovane carabiniere, così come tutti gli altri appartenenti all'Arma, hanno imparato benissimo a offrire, da oltre duecento anni: mettendosi al servizio dei cittadini in ogni ambito dell'esistenza.

Lo fanno sin dagli albori della loro storia, seguendo i dettami rigorosissimi di quel primo Regolamento Generale (e degli aggiornamenti che ne seguiranno nel

1867, 1881 e 1963) di cui si celebreranno, nel 2022, i duecento anni e che costituiscono il *fil rouge* di questa bellissima e suggestiva edizione presentata lo scorso 15 novembre al cospetto del Comandante Generale Teo Luzi. Teatro dell'evento, quello scrigno di tesori che è la Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma, che per l'occasione ha vestito panni patriottici, con il Tricolore proiettato sulla facciata, le alte uniformi sulla scalinata, i carabinieri a cavallo sulla strada...

All'interno, invece, nel salone del museo diretto dalla dottoressa Cristiana Collu, a rendere giustizia a questo nuovo, piccolo capolavoro editoriale, nato, per quanto riguarda le tavole, dal magico pennello di uno dei maestri della Transavanguardia, Sandro Chia, e dall'ispirata penna dello scrittore Carlo Lucarelli per le storie che le hanno accompagnate, c'erano il giornalista Tiberio Timperi e la conduttrice televisiva, nonché figlia dell'Arma, Daniela Ferolla.



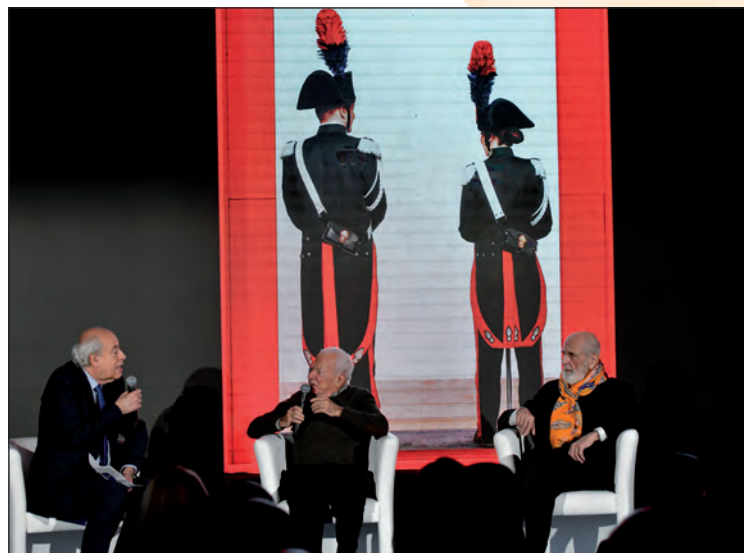
**Il Comandante Generale consegna il Calendario Storico 2022 al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. In alto e sotto: alcuni momenti della presentazione romana**

Una cerimonia che finalmente, dopo l'interruzione forzata dello scorso anno, ha potuto ritrovare il suo pubblico, pur nel rispetto delle vigenti norme sanitarie, costituito da molte autorità governative, come il Ministro della Salute Roberto Speranza, civili e religiose, dai Vertici militari e da tanti affezionati amici dell'Arma, pronti ad accogliere con calorosi applausi gli ospiti illustri che non hanno voluto far mancare il loro contributo in questo attesissimo appuntamento. Come lo scrittore Carlo Lucarelli, più che ospite protagonista di questa edizione, che ha letto alcuni racconti del Calendario e poi, nel corso di una breve intervista, ha confessato come, in questo suo immergersi nella storia e nella vita dell'Arma, sia stato colpito, prima di ogni altra cosa, dal "lato umano" del Carabiniere. La grande professionalità e le capacità investigative, ha chiosato il giallista, gli erano note da tempo.



Le narrazioni con cui Lucarelli accompagna i lettori, mese dopo mese, come dicevamo, s'ispirano al Regolamento del 1822 e alle sue evoluzioni, e fanno emergere quegli immutati valori che accompagnano il militare della Benemerita sin dalle origini – *"...ogni individuo ammesso al servizio dell'Arma dovrà prestare il giuramento prescritto all'art. 5 del detto Regolamento ed avere sempre presente che la menoma mancanza ad un impegno così sacro lo renderebbe spergiuro e lo coprirebbe d'infamia..."* – e che valgono non soltanto per l'organizzazione interna dell'Istituzione ma per la sua perfetta integrazione nella società.

Sono storie di vita comune, quelle che leggiamo nelle pagine del Calendario, che si incarnano nel quotidiano agire degli uomini e delle donne dell'Arma, tratte dalla cronaca, dalla storia, dalle operazioni di servizio magicamente rese da uno scrittore straordinario, che ha saputo spaziare con la sua penna dall'Eritrea di fine Ottocento al Ventennio, fino ai giorni



nostri, tratteggiando figure della Benemerita di alcuni bei romanzi, come il Capitano Colaprico, sempre affiancato dal *buluk-bashi* Ogbà.

E quelle belle “avventure” si fondono mirabilmente con le opere di Sandro Chia, dando vita a un inscindibile *unicum* in cui vengono esaltati i doveri e le responsabilità del Carabiniere, sempre presente dove c'è bisogno, ma in un modo mai invadente, rispettoso, quasi soave, come sembra venir fuori dalle tavole che riflettono la società del passato ma anche quella moderna, multiculturale e multietnica con tutto il carico emotivo di passione, dolore, gioie e speranze. Come si legge anche nell'Introduzione firmata dal Comandante Generale: «Duecento anni fa eravamo già nati. Non lo era l'Italia, così i Carabinieri prestavano servizio nelle poche Regioni governate dai Savoia. Lo spirito che ci animava, oggi è lo stesso di allora. Lo possiamo ritrovare nel primo Regolamento Generale, che risale appunto al 1822. Due secoli in cui sono state aggiornate le disposizioni, le procedure, la forma, ma non è cambiata... la sostanza del nostro agire. Essere al servizio degli Italiani! I Carabinieri hanno accompagnato la storia della Nazione e la quotidianità dei cittadini, sempre ispirati ai migliori valori dell'Italia: solidarietà, laboriosità e impegno, valori che connotano l'identità nazionale e che qualificano l'aggettivo “italiano” nel mondo».

Quanto all'altro protagonista di questo Calendario, Sandro Chia, i cui lavori sono esposti nei musei e nelle gallerie di tutto il mondo, anche lui così come i precedenti illustratori del 2020 e del 2021, Domenico Paladino e Francesco Clemente, appartiene alla Transavanguardia italiana. E proprio di questo affascinante Movimento hanno raccontato agli astanti tre eccellenze



in ambito artistico: il critico d'arte Achille Bonito Oliva, il professore storico Claudio Strinati e l'artista Michelangelo Pistoletto, che ritroviamo con una suggestiva opera in apertura dell'Agenda 2022. A conclusione dell'evento, l'arrivo sul palco del Comandante Generale dell'Arma Teo Luzi, che ha svelato finalmente al pubblico la copertina del Calendario, un Calendario che il Generale ha definito orgogliosamente “nazional-popolare”, nell'accezione, è d'obbligo ricordarlo, migliore del termine. Perché di questo prodotto editoriale, ha ricordato la massima carica della Benemerita, si superano abbondantemente il milione di copie, perché è stampato in tantissime altre lingue (inglese, francese, spagnolo, tedesco, russo, giapponese, cinese e arabo, nonché in lingua sarda), e perché è diffusissimo ovunque: nelle sedi istituzionali, così come negli uffici, nelle scuole, nei negozi, nelle case. Un indice





## OLTRE IL CALENDARIO

Il rombo di tuono di un elicottero che atterra su un'impervia zona dell'Aspromonte... Ad aprire la presentazione del Calendario e degli altri prodotti editoriali, lo scorso 15 novembre, sono stati proprio loro: i mitici Baschi Rossi dello Squadrone Eliportato Cacciatori di Calabria che nel luglio del 1991, giusto trent'anni fa, nasceva come reparto altamente specializzato nella ricerca di latitanti e sequestrati in aree territoriali particolarmente complesse. E dopo la Calabria, il loro campo d'azione si è allargato a Sardegna, Sicilia e, nel 2018, alla Puglia. A questo importante anniversario è stato dedicato il Planning da tavolo il cui intero ricavato della vendita andrà all'Ospedale pediatrico "G. Di Cristina" di Palermo, punto di riferimento per le cure dei bambini del Sud Italia e non solo. Il Calendarietto da tavolo racconta invece il cambiamento del tessuto sociale, a cui è seguito un inesorabile spopolamento di luoghi in cui gli unici presidi dello Stato sono la Stazione Carabinieri e il Municipio. A tale narrazione si affiancano bellissime immagini di alberi monumentali presenti nel nostro territorio. I proventi di questo prodotto editoriale saranno interamente devoluti all'ONAOAMAC. E infine la preziosa Agenda, ricchissima di prestigiosi contributi e che, in apertura, ci introduce nel dettaglio di un'opera d'arte del Maestro Michelangelo Pistoletto. Il tema di quest'anno sono i Carabinieri e la loro rappresentazione. Ne parlano il Professor Claudio Strinati, che ha fatto il punto sui diversi stili con cui è stato ritratto il militare dell'Arma fin dalle sue origini, e il Generale C. A. Carmelo Burgio, che ha descritto invece i Carabinieri all'interno del fumetto. L'editor Luca Crovi, infine, ha ideato un racconto di fantasia collegando tra loro le diverse rappresentazioni degli appartenenti alla Benemerita.

C.C.

sia dell'affetto e della vicinanza di cui gode la Benemerita, sia della profondità di significato dei suoi contenuti, che ne fanno un oggetto di culto, apprezzato ovunque quasi a testimonianza del fatto che "in ogni famiglia c'è un Carabiniere".

Il Generale Luzi ha chiuso il suo intervento ringraziando i conduttori Timperi e Ferolla e salutando le personalità e le autorità intervenute, con un particolare, affettuoso riferimento a Rita dalla Chiesa.

A concludere la bellissima serata ci ha pensato l'ensemble della Banda Musicale dell'Arma, che ha eseguito l'Inno nazionale italiano con il pubblico che rispettosamente si è alzato in piedi, la mano posata sul cuore. Un bel modo per accogliere questo neonato gioiello dell'Arma, vera e propria opera d'arte nata in un Paese che è esso stesso un museo a cielo aperto, con un patrimonio culturale senza eguali.



di  
**VALERIO  
STAFFELLI**



## INVIATO SPECIALE per REPARTI SPECIALI

Un movimentato turno con il Gruppo Carabinieri Forestali di Bergamo, quotidianamente impegnato nella tutela del nostro patrimonio verde



# AVVENTURA IN VAL BREMBANA

**B**entornati, amici! Bentornati! Questa volta sono stato a Bergamo per trascorrere una giornata insieme al Gruppo Carabinieri Forestali. Dopo il consueto “arruolamento” avvenuto sulle alture bergamasche ad opera del Comandante, il Tenente Colonnello Giorgio Deligios, ci siamo subito immersi nel verde con tutto il suo team. Prima di raccontarvi la nostra esperienza, però, vorrei darvi qualche informazione su questo importantissimo Reparto. La sua nascita è piuttosto recente: il Comando Unità Forestali, Ambientali e Agroalimentari (CUFA) è stato istituito infatti nel 2016, con l’assorbimento da parte dell’Arma dei Carabinieri del Corpo Forestale dello Stato. In generale, il Comando opera in difesa del patrimonio agro-forestale della Penisola, tutelando l’ambiente e il paesaggio e garantendo la sicurezza della filiera

agroalimentare, contrastando anche le cosiddette ecomafie. Tra i suoi compiti, troviamo la sorveglianza dei parchi nazionali e delle 130 aree protette presenti sul nostro territorio, oltre alla vigilanza sull’applicazione della Convenzione CITES sul commercio internazionale delle specie di fauna e flora minacciate di estinzione. Partecipa, inoltre, al controllo del territorio, con particolare riferimento alle aree rurali e montane. Questo significa prevenire illeciti amministrativi, avere compiti di polizia giudiziaria, effettuare controlli idrici, sullo scarico di rifiuti abusivi. Né manca un occhio vigile per la cura dei pascoli e il benessere degli animali in generale.

Caspita, ragazzi avete capito che raggio operativo? Pensate che ci sarebbe ancora dell’altro ma, non preoccupatevi, i nostri interventi vi racconteranno tutto.







Per inaugurare la nostra prima attività, ci siamo addentrati in un'area boschiva in cui era in corso un disboscamento. Una volta arrivati, abbiamo verificato i lavori e i permessi dell'azienda che stava operando e... sapete una cosa? In questa circostanza ho scoperto veramente un sacco di cose interessanti! Non solo il cosiddetto "taglio" degli arbusti deve avvenire in precise zone designate e adottando specifiche metodologie, per preservare flora e fauna. Ma è necessario mettere in sicurezza la zona, accatastare il legname in maniera corretta per evitare che la catasta frani a valle, o peggio, venga spazzata via da un temporale. Appena il tempo di constatare che tutto fosse a norma ed ecco che dalla radio ci avvertono della partenza di un carico non segnalato. Arrivati in Val Brembana, avvistiamo i due autocarri sospetti adibiti al trasporto di animali e li invitiamo ad accostare. Mentre il Comandante è impegnato a contestare ai conducenti dei due mezzi che stavano circolando senza gli opportuni moduli di trasporto, gli altri militari ed io facciamo un giro per capire com'era stato organizzato il trasporto. A questo punto, però, è doverosa una precisazione: sono un grande appassionato di animali e possiedo un allevamento di asini Amantini,





quindi immaginate con che occhio mi apprestavo a valutare il trasporto...

I mezzi erano sì adibiti al trasporto di animali per la transumanza stagionale, ma l'alloggio e la distribuzione del carico erano pessimi. Per prima cosa il numero degli animali dichiarati non era veritiero, di conseguenza potete immaginare come le bestiole dovevano stare schiacciate. Alcune dovevano addirittura rimanere sdraiate, per mancanza di spazio nella parte superiore. Lo stato di promiscuità in cui viaggiavano era imbarazzante: asini e mucche gli uni a ridosso delle altre. I nuovi nati non avevano neanche il microchip e, chiaramente, non erano stati registrati. Davvero un brutto spettacolo. Al di là della sanzione, poi elevata dai Carabinieri, ci vuole proprio un pelaccio sullo stomaco per trattare così un carico "vivente"!

Sulla strada del ritorno, abbiamo poi intercettato un trasporto colmo di rovine, e anche in questo caso abbiamo optato per un controllo approfondito. Ebbene, il camion stava viaggiando senza alcuna documentazione né riguardo al carico né rispetto allo scopo del trasporto. Ogni viaggio, al contrario, deve essere tracciabile, sia per quanto riguarda la provenienza e la destinazione, sia per ciò che riguarda la natura del materiale trasportato. Quando si ha a che fare con una moltitudine di prodotti, infatti, diventa facile trasportare materiale abusivo, il cui rilascio in aree non idonee potrebbe arrecare danni all'ambiente. Conoscere il motivo del trasporto, inoltre, è fondamentale per capirne il reale scopo. Risultato: fermo immediato del mezzo e ritorno presso la sede aziendale da cui era partito. Qui abbiamo fatto scaricare il materiale in una zona adibita e prelevato campioni per delle indagini approfondite. Per l'azienda si profilava un'ammenda compresa tra i 2mila e 10mila euro, a seconda degli esiti dei test che sarebbero stati condotti in laboratorio.

Il momento successivo è stato quello più divertente di

tutta la giornata. Nulla da togliere agli altri interventi, ben inteso, ma... lo sapete, quando si parla di sport, Staffelli deve rispondere! Muniti di mountain bike e caschetto, siamo partiti per le fresche fresche! Abbiamo percorso il sentiero boschivo che passa per l'area protetta di Malpaga-Basella e costeggia il fiume Serio. Anche qui, i Carabinieri mi hanno fatto vedere come risulti essenziale saper usare bene un mezzo agile e veloce, laddove gli angusti sentieri non consentirebbero il passaggio di un'auto. Meno male che quest'estate, con la bici, ci avevo dato dentro... altrimenti avrei rischiato seriamente di non arrivare a destinazione!

Durante l'itinerario, ogni tanto ci siamo fermati per qualche controllo ma sostanzialmente abbiamo trovato tutto in ordine. Battendo spesso il territorio in bici, i Carabinieri forestali riescono a ridurre al minimo le possibilità di illeciti, garantendo ai cittadini un ambiente tranquillo e ospitale dove poter passeggiare in tutta serenità.

Arrivati a destinazione, mi sono goduto lo splendido panorama, incluso il Castello di Malpaga. Veramente meraviglioso! Tranquillità e soddisfazione, però, non sono durate molto: una notizia piuttosto sconvolgente, infatti, ci ha costretto a rientrare immediatamente in caserma. Nelle mani del Tenente che ci ha ricevuto, c'erano due povere tartarughe appena trovate abbandonate per strada! E pensate che non erano le uniche... molti animali di questo tipo, infatti, sono stati sequestrati in quella giornata perché detenuti in pessime condizioni o senza permessi. Meno male che la sinergia tra il nucleo CITES e i Carabinieri ha potuto portare in salvo molte vite. L'informazione, anche in questo caso, è doverosa: la *Testudo Hermanni*, la specie cui appartengono le tartarughe rinvenute quel giorno, rientra tra le categorie protette dalle normative internazionali. La detenzione fuori norma di questi animali può portare alla reclusione fino a sei mesi e a una sanzione fino a 150mila euro!

Bene, dopo questo importante intervento, amici, il sole si apprestava a salutarci. Così ho fatto lo stesso anch'io con tutti i militari che avevo affiancato nella mia giornata da "Carabiniere Forestale", ringraziandoli per l'importante lavoro svolto quotidianamente in maniera silenziosa ma efficace. Vi ricordo come sempre che il video della nostra missione in quel di Bergamo sarà disponibile nei prossimi giorni sui social dell'Arma, su YouTube e sui miei profili social personali. A prestissimo... ■

L'Arma...  
...da leggere



Il fumetto “La vita segreta dei colori”  
può essere acquistato a € 19,00 (€ 15,00 per i carabinieri in servizio e in congedo)  
più € 6,00 per le spese di spedizione\*

con un versamento sul c/c postale 274019 intestato a:

**Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri - Rivista Il Carabiniere**  
**Piazza San Bernardo, 109 - 00187 ROMA**

(sulla causale del versamento specificare il titolo dell'opera)

---

Acquistabile  
anche online  
collegandosi su  
**www.carabinieri.it**

---



Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri



La Stazione



di  
EMMA  
DANESI

# CANDELO

## A PROTEZIONE DEL NATALE



**U**n borgo medievale le cui origini datano tra il XIII e il XIV secolo, con il suo *ricetto*, il caratteristico centro storico fortificato, rimasto pressoché intatto nel tempo: lunghe vie di piccoli ciottoli, le cosiddette *rue*, e poi torri e mura possenti. Siamo a Candelo, in provincia di Biella, un luogo senza tempo da scoprire e riscoprire: suggestivo il panorama sulle Alpi biellesi, splendida la struttura architettonica, che richiama medievisti e non soltanto (l'antico centro è stato scelto più volte come set cinematografico e televisivo).

Numerose, e dei generi più diversi, le iniziative che

puntualmente portano nel paesino migliaia di turisti. Dalla mostra florovivaistica "Candelo in fiore", che si svolge ogni due anni nel mese di maggio, alla manifestazione enogastronomica "Vinincontro al Ricetto", un'importante vetrina dei vini nebbioli dell'Alto Piemonte, organizzata alla fine di settembre, al Carnevale storico, che rievoca antichi eventi del luogo. E poi, Candelo è noto come il "Borgo di Babbo Natale". Grazie alle sue caratteristiche diventa, infatti, una cornice magica e suggestiva per il mercatino di Natale che lì si svolge tra la fine di novembre e la prima metà di dicembre; un appuntamento ormai





immancabile per vivere appieno l'atmosfera natalizia: prodotti artigianali, sapori locali e, per i più piccoli, l'Ufficio Postale di Santa Claus, dove potranno incontrare il "vero" Babbo Natale e consegnargli personalmente la loro letterina.

Sugli oltre 35mila visitatori che ogni anno i tanti eventi richiamano vigilano gli uomini della locale Stazione Carabinieri: il Comandante, Luogotenente C.S. Antonio Franco, e con lui il Maresciallo Giovanni Petrungharo, il Vice Brigadiere Ettore Mater, gli Appuntati Scelti David Taddei e Raffaele Duchon, il Carabiniere Scelto Marco Spinoso, i Carabinieri Natale Ribaud, Gabriele Errichiello, Lorenzo Riccardi e Giuseppe Morana.

Il Comando Stazione dei Carabinieri di Candelo ha competenza sui comuni di Candelo, Gaglianico, Sandigliano, Verrone e Benna, con una popolazione totale di circa 17mila abitanti e comprende nel territorio, esteso per 47 kmq, la vasta area industriale ed artigianale del medio biellese, principalmente legata al tessile, in tutte le sue varie sfaccettature: produzione di semilavorati, prodotti finiti, fibre naturali e sintetiche, macchinari tessili e tintorie.

Il Luogotenente Franco è Comandante della Stazione di Candelo dal 1998. Si è arruolato nell'Arma dei Carabinieri nel 1984 e, dopo aver svolto servizio come Sottufficiale in Sottordine presso il Comando Stazione di Torviscosa (UD), è stato Comandante della Stazione di San Lorenzo Isontino (GO) prima di essere assegnato al suo attuale incarico. «Nella quotidianità», ci spiega il Luogotenente, «il Comando Stazione è impegnato nel contrasto dei reati predatori, in particolare furti nelle abitazioni e truffe alle persone anziane, anche se, nel periodo più recente, probabilmente anche per l'au-

mento dello *smart working*, qui a Candelo si è registrata una diminuzione dei furti negli appartamenti, a cui però è seguito un incremento delle truffe *on line*. E forse proprio a causa delle misure di contenimento che obbligano le persone a trascorrere più tempo in casa, sono in aumento anche gli episodi di violenza che avvengono in famiglia».

Il Coronavirus ha però trasformato anche la vita in caserma dei militari di Candelo, soprattutto nei primi giorni del *lockdown* totale che il nostro Paese ha vissuto lo scorso anno. Il contenimento ha significato per loro la presenza costante in caserma, anche al di fuori dell'orario di servizio e, con essa, almeno in parte, il cambiamento delle mansioni. Il che ha consentito ai militari da un lato di fronteggiare le aumentate esigenze per il controllo del territorio, ma anche di fornire un supporto concreto ai candellesi.

«All'inizio della pandemia», ci racconta il Comandante Franco, «per diverse settimane non è stato possibile ai nostri cittadini reperire le mascherine per la protezione individuale. Così, per arginare l'allarme sociale provocato da tale carenza abbiamo organizzato una distribuzione gratuita di oltre 15mila mascherine autoprodotte. L'operazione», prosegue il Comandante, «è riuscita grazie al contributo degli imprenditori locali, che hanno fornito il materiale necessario, a una rete di artigiani esperti nella lavorazione tessile che le hanno realizzate, ai Carabinieri della Stazione, che nelle lunghe serate in caserma, liberi dal servizio, hanno provveduto al confezionamento e infine ai Volontari della Protezione Civile (Gruppo Comunale Città di Candelo), che le hanno consegnate porta a porta alle famiglie».

Anche grazie a tutti loro, ora quelle porte cominciano a riaprirsi. ■





di  
ALESSANDRO  
BARBANO

# IL FUTURO E LA MEMORIA



**Il meglio del genio italico, dalla moda alla tecnologia, dalla musica al design, è esposto al Padiglione italiano di Expo Dubai fino al prossimo marzo. Un'occasione unica, la prima Esposizione universale ubicata nel mondo arabo, per ragionare di sviluppo, economia e sostenibilità**

**C**i sono gli affari, che ripartono dopo la pandemia, e l'export italiano, che torna a imporsi sui ricchi mercati arabi. C'è il confronto tra le grandi imprese, pubbliche e private, impegnate nella transizione energetica, che nell'arco di mezzo secolo ci porterà ad archiviare le fonti fossili. C'è la bellezza materiale e immateriale della riproduzione del *David* di Michelangelo, che simboleggia il connubio tra cultura, arte e tecnologia. C'è la musica, tutta intera, da *Buonanotte Fiorellino* a *Va, pensiero*, che racconta il Paese di Giuseppe Verdi e Francesco De Gregori, di Andrea Bocelli e Nicola Piovani, Giovanni Sollima e Paolo Fresu, Zubin Metha e Riccardo Muti. Ci sono soprattutto le masse, che tornano prepotentemente sulla scena dopo i

divieti del lockdown, e accorrono al padiglione italiano di Expo 2020, la prima Esposizione universale ubicata nel mondo arabo, che si è aperta con un anno di ritardo, il primo ottobre scorso, a Dubai, e si chiuderà a fine marzo 2022.

Una serie di circostanze fa di questa kermesse un appuntamento che va ben oltre la sua tipica connotazione promozionale. Intanto perché il teatro d'elezione è quell'area che corre dal Nord Africa al Medio Oriente, fino all'Asia meridionale, lungo una delle grandi direttrici di sviluppo della globalizzazione. In secondo luogo perché l'apertura di questo grande mercato di idee e di prodotti coincide temporalmente con la stagione in cui il mondo, destatosi dal letargo imposto dal virus, fa i

## CARABINIERI ALL'EXPO

**U**n cratere a calice del pittore pestano Assteas (IV sec. a.C.) proveniente da scavi clandestini effettuati nella zona di Sant'Agata de' Goti (BN) e recuperato nel 2005 in un prestigioso museo californiano; 11 gioielli in oro e pietre preziose appartenenti alla Collezione Castellani (XIX sec.), sottratti nel 2013 al Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia e rinvenuti tre anni dopo a Fiumicino (RM), dove gli autori del furto li stavano mostrando a un potenziale acquirente; un'anfora attica a figure rosse (V sec. a.C.) trafugata dall'area archeologica di Vulci negli anni Settanta e rintracciata molti anni dopo in un museo americano dopo essere passata dal porto franco di Ginevra; e infine un frammento dell'obelisco egizio di piazza Montecitorio, a Roma, risalente al VII sec. a.C., sparito nel nulla nel Settecento per finire nella collezione di una casata nobile romana ed essere quindi restituito al Comando Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale da un antiquario che lo aveva ereditato. Sono alcune delle opere esposte nella mostra firmata Tpc che, inaugurata lo scorso 24 novembre presso il Padiglione Italia dell'Expo 2020, ha rappresentato uno degli eventi di punta del National Day italiano all'Esposizione emiratina. Presente all'inaugurazione, dopo un'applaudita esibizione della Banda Musicale dell'Arma dei Carabinieri diretta dal Maestro Colonnello Massimo Martinelli, il Ministro degli Esteri e della Cooperazione Internazionale Luigi Di Maio, accolto dal Comandante del Reparto, Gen. B. Roberto Riccardi. *M.M.*



conti per la prima volta con la sostenibilità. Che è parola tanto abusata quanto ambigua, in quanto declinata in due modi opposti. Nel primo è una retromarcia dello sviluppo in nome della decrescita, nel secondo è un di-

**Il Ministro degli Esteri e della Cooperazione Internazionale Luigi Di Maio durante il National Day italiano di Expo 2020**



sallineamento dello sviluppo dal fabbisogno energetico: vuol dire crescere di più, consumando di meno. Una via strettissima attraverso cui dovranno passare grandi potenze e Paesi emergenti, usciti dal vertice sul clima di Glasgow con l'impegno a dimezzare le emissioni entro il 2030 e ad azzerarle intorno alla metà del secolo.

La sostenibilità diventa così la religione civile e universale del Pianeta. Caratterizza l'etica e l'estetica della nuova modernità. Ed è il filo conduttore che lega le eccellenze industriali, culturali e artistiche della presenza italiana. A cominciare dal padiglione che le accoglie, ideato da Carlo Ratti, Italo Rota, Matteo Gatto e F&M Ingegneria come un'architettura viva, incarnata da tre scenografiche imbarcazioni, a grandezza naturale nei colori della ban-





**Il Padiglione Italia a Expo Dubai e, sotto, un progetto firmato Leonardo per l'Esposizione**

diera, realizzate con il contributo di Fincantieri e capovolte a formare il tetto dell'edificio, la cui facciata multimediale è invece prodotta con 70 chilometri di corde nautiche in plastica riciclata. Nuovi materiali da costruzione, dalle alghe ai fondi di caffè, dalle bucce d'arancia alla sabbia, e un sistema naturale di mitigazione del clima che sostituisce l'aria condizionata, compongono un giardino dove l'armonia della natura e l'intuito dell'uomo si ritrovano in un inedito equilibrio.

In questo spazio di 3.500 metri quadrati si snoda un viaggio virtuale di immagini e suggestioni tecnologiche, tra fascinosi paesaggi e l'alchimia dei saperi e dei mestieri che fanno il genio italiano, in un continuo gioco di rimbalzi tra il futuro e la memoria. Poiché è quest'ultima la sorgente dell'identità nazionale. La simboleggia il *David* di Michelangelo, incastonato nella cornice lignea di un teatro rinascimentale. La statua dell'eroe biblico, scelta per rappresentare l'Italia



all'Esposizione universale, è stata riprodotta a grandezza naturale, rispetto all'originale custodito nella Galleria dell'Accademia di Firenze, assemblando a mano i 14 pezzi prodotti da una stampante in 3D, dopo un lungo lavoro di fotografia e scansione digitale che ha impegnato un team di ingegneri. La scultura gemella è realizzata in resina acrilica e polvere di marmo, pesa appena 400 chilogrammi, contro le cinque tonnellate dell'originale.

L'armonia michelangeloese è la misura estetica di ogni sostenibilità. Non a caso in questa cornice sono presenti le installazioni di alcuni grandi player pubblici e privati della transizione energetica, come ENEL, ENI, SAIPEM, SNAM e TERNA. L'economia circolare, le nuove frontiere della raffinazione, lo stoccaggio della CO<sub>2</sub>, l'impiego dell'idrogeno blu e verde, che ci accompagnerà verso la definitiva archiviazione delle energie fossili, diventano "tecnicalità" che la pedagogia espositiva traduce in cultura di massa, avvicinando la coscienza dei cittadini alla complessità delle nuove sfide. Teatro naturale di tutto questo è Dubai, una città posta al centro di un quadrante geografico dove, nel raggio di cinque ore di volo, vivono più di tre miliardi di persone, dove si prevedono i più significativi cambiamenti climatici e i più gravi rischi ecologici, e dove maggiori sono la sensibilità e l'apertura delle generazioni verso nuovi modelli di produzione e di consumo.

Questa prospettiva non è in contrasto con lo sviluppo e con gli affari. Lo sanno bene gli emiri che guidano il piccolo Eldorado, dove pure il bagliore delle città copre grandi diseguaglianze nella distribuzione dei diritti e della ricchezza. Dall'Expo si attende una spinta all'economia interna di 33 miliardi di dollari. Ma non meno utile la manifestazione sarà a Paesi come l'Italia, che con 600 aziende copre a Dubai una quota di mercato del 2,68 per cento, e che stima un rilancio dell'export e investimenti per oltre un miliardo e mezzo. C'è posto per tutti, dall'aerospazio alla *cyber security*, dalle scienze della vita alla cosmetica, dai trasporti all'automotive, dal turismo alla nautica, dalle costruzioni al design, dalla cultura all'arte e all'artigianato. Ma la parte del leone la fa ancora una volta il lusso. Per la moda, e soprattutto per i gioielli italiani, Dubai è un mercato già fidelizzato, che attende solo di poter spendere. ■





# CHIARA E I SUOI CANESTRI

I successi di questo *annus mirabilis* per lo sport italiano non sono finiti sulle piste olimpiche e paralimpiche di Tokyo, con le “ragazze favolose” dell’atletica che hanno regalato ai tifosi emozioni che mai, prima d’ora, erano venute da quelle competizioni “altre” nelle quali a scendere in campo non è solo lo spirito di agonismo, ma la voglia di superare barriere che sono dentro e fuori di noi.

Tra i podi che sono andati ad arricchire l’italico medagliere ce n’è uno che, rimasto lontano dai riflettori dei media, ha avuto un significato che va oltre quello meramente sportivo. Parliamo della vittoria conquistata dalla Nazionale italiana di basket, in una combattuta finale con la Turchia, ai SUDS Open Euro TriGames 2021, i Campionati europei riservati agli atleti con Sindrome di Down svoltisi a Ferrara. Un trionfo non isolato, visto che dalla città estense gli Azzurri si sono portati a casa 105 medaglie, di cui 53 d’oro, in discipline come atletica e calcio a cinque, judo e nuoto, tennis e, appunto, pallacanestro.

A rendere però speciale, ai nostri occhi, l’impresa della squadra allenata da Mauro Dessì, Francesca D’Erasmus e Giuliano Bufacchi, non sono solo il patriottico orgoglio e l’ammirazione suscitata da quei ragazzi che ci insegnano a considerare possibile l’impossibile. E sì, perché l’unica ragazza del team, la

prima ad essere stata convocata in Nazionale, è una figlia dell’Arma. Lei si chiama Chiara Vingione, ha 25 anni e da almeno sette ha scoperto di poter trovare in quello sport un modo per realizzare se stessa.

Perché la disabilità, ha scritto qualcuno, è negli occhi di chi guarda. Non certo in quelli di Chiara, che a dispetto dell’espressione mite e un po’ svagata, guardano alla vita con una forza di volontà che intimorisce. Merito di una famiglia che l’ha accolta come un dono, lei sorella gemella di una giovane laureata in Psicologia che, neanche a dirlo, la sua tesi l’ha fatta proprio sulla Sindrome di Down, con un fratello che fa il Carabiniere a Camerino e un papà, l’Appuntato Scelto Q.S. Antonio Vingione, in servizio presso la Compagnia di Formia, grazie al quale sin da piccola ha potuto respirare “aria di caserma”. E quell’aria se la porta dentro, quest’atleta che a chi le domandi da dove tragga la grinta che esibisce in gara dà sempre la stessa risposta: «Sono figlia di Carabiniere». E tanto basta per fare canestro, in campo e nella vita. Una vita nella quale Chiara non si limita ad allenarsi per le prossime sfide sportive (obiettivo: Mondiali 2024) e a studiare la lingua dei segni, di



cui si è servita per intonare l’Inno nazionale alla premiazione degli Europei meritandosi l’attenzione dell’Università ISFOA di Milano, che in virtù di quel gesto le ha concesso una laurea *honoris causa* in Scienze della comunicazione.

La giovane campionessa, tra un impegno e l’altro, non dimentica di costruirsi un futuro in cui ci sia spazio anche per l’amore. Magari con il fidanzato Vittorio, anch’egli asso della pallacanestro, insieme al quale ha vissuto *Come una vera coppia* nell’omonimo film diretto da Christian Angeli per l’Associazione Italiana Persone Down. Due settimane di vacanza per sei coppie di giovani affetti da Trisomia 21 per imparare cosa significhi una convivenza, tra momenti di tenerezza e inevitabili nervosismi, liste della spesa e condivisione degli spazi. Un’esperienza che le ha insegnato tanto, a cominciare da una cosa: «Le donne, in casa, lavorano molto più degli uomini». E anche stavolta, non si può negare che Chiara abbia fatto centro. ■





di  
LICIA  
COLÒ

INVIATA SPECIALE  
per VIAGGI SPECIALI

# NUOVAVITA PER L'ANTICO BORGO

**Nel Parco Nazionale del Gran Sasso, il centro medievale di Santo Stefano di Sessanio rinasce dopo anni di spopolamento. Un gioiello tra le montagne, che attira visitatori anche da molto lontano**

**Q**uanti luoghi in Italia sembrano usciti da un set cinematografico? Ogni volta che ne scopro uno nuovo, mi domando perché sia così difficile mettere a frutto tanta ricchezza. In un'epoca dove tutto sembra non andare per il verso giusto, conoscere certe realtà fa bene al cuore...

Recentemente sono stata in Abruzzo, all'interno del Parco Nazionale del Gran Sasso, un territorio ricco di spettacoli geologici, ambientali e culturali. Diversi i primati di cui può vantarsi: la vetta più alta, 2.912 metri, che rappresenta il tetto dell'Appennino; le specie

vegetali riconosciute, ben 2.364, davvero tantissime, e i numerosi corsi d'acqua con i rispettivi laghi pieni di bellezza. Tutto questo in un ambiente "difficile" da abitare, dove invece da sempre l'uomo ha lasciato testimonianze preziose del proprio passato.

Questa volta mi sono fermata a Santo Stefano di Sessanio, considerato uno dei borghi più belli d'Italia: una realtà oggi paradossalmente più conosciuta all'estero che a casa nostra, con una storia molto particolare. Dopo aver vissuto un quasi totale spopolamento nella seconda metà del Novecento, infatti, nel 2002 Santo Stefano ha iniziato una nuova vita. Questo grazie all'iniziativa di un lungimirante investitore che, convinto del valore e dell'unicità del luogo, dopo aver acquistato diversi edifici disabitati, ha iniziato a promuovere un nuovo turismo sostenibile contando sul cosiddetto "albergo diffuso". In pratica, un'impresa realizzata con più case del borgo vicine tra loro, in cui gli ospiti, accolti in una struttura con ristoranti e zone comuni, possono poi contare su alloggi in edifici indipendenti. Gettati un po' di "semi" con alcune campagne promozionali anche oltreconfine, il resto è cresciuto da solo.



Oggi l'antico borgo medioevale si presenta come un piccolo gioiello incastonato fra le montagne. La sua storia e il suo valore nel passato si percepiscono ancora dalla struttura originaria, sviluppatasi, partendo dalle mura, a cerchi concentrici verso l'interno, fino ad arrivare al cuore dell'abitato, dove si trova un'antica torre difensiva, distrutta dal terremoto dell'Aquila del 2009 ma ricostruita e riaperta al pubblico proprio lo scorso mese di ottobre. Anche le abitazioni sono particolari: vengono definite "case torri" perché per sfruttare al massimo il poco spazio disponibile sono state costruite su più piani. Io ho alloggiato all'interno di una di queste, restaurata e adibita ad albergo diffuso, e devo dire che sono una meraviglia. Essenziali nella loro semplicità e dimensione, hanno però la capacità di offrire quel "calore di casa" tanto prezioso, anche se ti accolgono per la prima volta.

Nel piccolo centro, grazie a questa rinascita che, dob-

biamo dire, è avvenuta lentamente, alcuni dei pochi abitanti rimasti hanno avuto il coraggio di aprire le loro attività legate quasi esclusivamente alla presenza del turista. Numerose sono le botteghe artigianali che vendono oggetti della tradizione ma anche i negozietti dove si possono acquistare i prodotti alimentari del territorio. La lenticchia di Santo Stefano di Sessanio, ad esempio: molto saporita, piccolina, con la caratteristica di crescere solo oltre i mille metri sulle pendici del Gran Sasso, oltre ad essere un presidio *slow food*, è una vera delizia. A volte è difficile capire come ci possano essere tante differenze fra un prodotto della terra e un altro, eppure, se si ha la possibilità di assaggiare, anche il consumatore meno esperto si accorge che generalizzare è un grave errore.

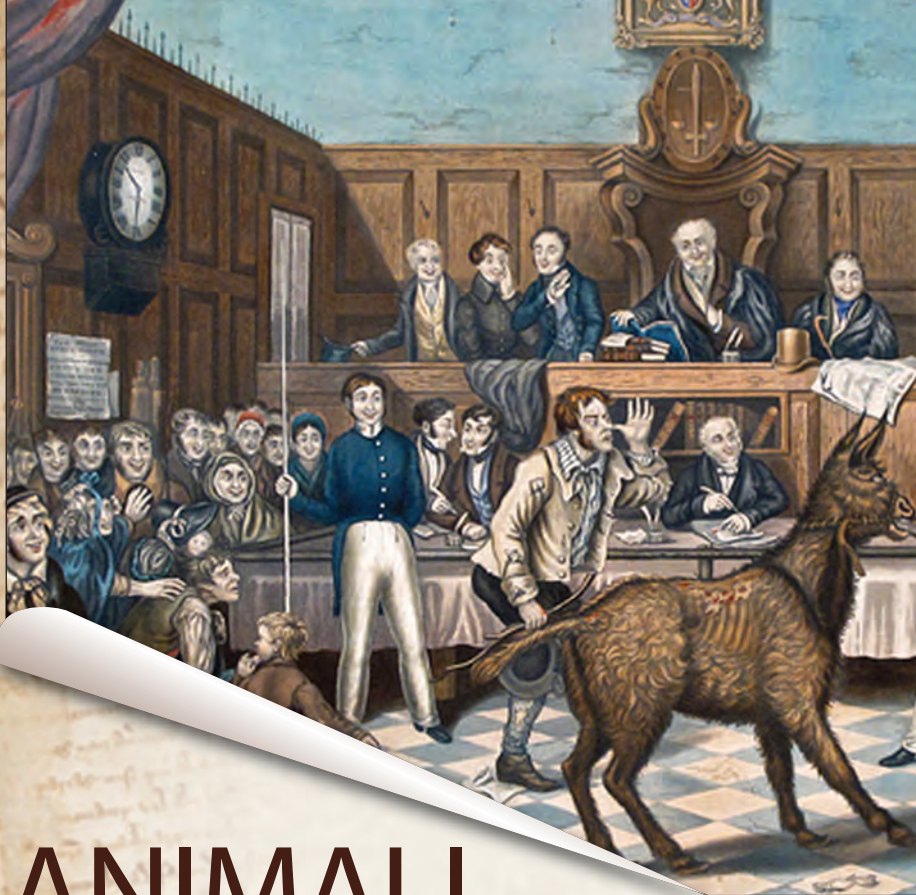
Le tante prelibatezze culinarie vengono però vendute solo in piccole quantità: provenendo da ambienti sani, controllati e quindi incontaminati, sono infatti dei veri e propri tesori. Così come un tesoro è la lavorazione della lana, che oggi purtroppo è in "via d'estinzione". Soppiantata dai prodotti sintetici, non è più richiesta come nel passato. Eppure non è solo calda, ma anche *green*, ottenuta seguendo i dettami della natura e il benessere degli animali.

A Santo Stefano, però, c'è una piccola bottega "controcorrente" dove da anni si vendono esclusivamente prodotti di lana. Inizialmente era quella delle pecore di famiglia, ma nel tempo si è deciso di recuperare anche la lana di molti altri pastori. Tutto questo grazie anche al progetto "Pecunia" del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga. I pastori avevano bisogno d'aiuto per far sì che la lana delle loro pecore finisse in discarica ed è stato l'Ente Parco a intervenire.

Tutto questo mi fa inevitabilmente pensare a come sia cambiata la nostra società: *pecunia* per noi significa "denaro", ma in realtà deriva dal latino *pecus*, cioè bestiame. Un tempo la ricchezza si misurava con i capi di bestiame che si possedevano e con i prodotti da essi derivati. Oggi che la parola *green* è fra le più utilizzate, la lana finisce in discarica. Vi sembra giusto? ■



# LE LEGGI CHE HANNO RESO MIGLIORE IL MONDO



## ANIMALI, SOGGETTI SENZIENTI

di  
NICOLA  
D'AMICO

Concludiamo questa serie di articoli dedicati all'impegno del legislatore per dare ordine e migliorare la nostra vita, con una ricostruzione del lungo iter che ha portato a riconoscere i diritti degli animali – creature che, così come noi, abitano questo Pianeta – regolando i diversi aspetti del loro rapporto con l'uomo





“Una mattina mi telefonarono i carabinieri della piccola Stazione di...”. Chi racconta è Michela Vittoria Brambilla, leader degli animalisti italiani (*Manifesto animalista*, Mondadori, 2012). “Venga a vedere e a testimoniare”, dissero più o meno alla parlamentare i militari della Stazione vicina alla sua casa di campagna, “dove possono arrivare la crudeltà umana e il disprezzo della Legge”. La scena che si presentò all’allora Ministro del Turismo era quella, indescrivibile, delle inaudite torture che stava subendo una povera puledra. C’era del cuore, in quei carabinieri, ma anche un dovere da compiere. Infliggere inutili sofferenze a un animale nel nostro Paese è reato, punito, tra gli altri, dagli articoli 544 bis, 544 ter e 727 del Codice Penale. (E, già che ci siamo, ricordiamo ai vacanzieri che abbandonare un animale in autostrada – come dovunque, del resto – è violare la Legge 14 agosto 1991, n. 281, con la conseguenza di ricevere pesanti sanzioni). Per la Legge il problema dei diritti degli animali si articola in aspetti diversi dei rapporti con l’uomo, da quello alimentare a quello affettivo, da quello della sicurezza a quello della ricerca scientifica e della tutela ambientale. Il discorso si fa ancora più

delicato se passiamo a un ulteriore aspetto, quello del diletto (caccia, pesca sportiva; tiro a segno su esseri viventi, corride, corse, attività circensi, lotte tra animali). Dal giorno in cui l’animale è stato per la prima volta oggetto di una legge protettiva, il legislatore si è sempre trovato di fronte una qualche “ragione” dell’uomo con cui fare i conti.

**COSA SAPPIAMO DEGLI ANIMALI?** È oggi patrimonio condiviso, tra le persone civili, ritenere che gli animali siano dei soggetti “senzienti”, capaci di partecipazione e sofferenza. Al diritto questo basta per intervenire, appellandosi al Diritto naturale non scritto, universale.

I credenti chiedono qualcosa di più, certo. Essi si pongono la madre di tutte le domande: se gli animali abbiano un’anima. Ma in questo ambito tocca alla Chiesa pronunziarsi, orientare. E diciamo che fa progressi lo sforzo teologico verso posizioni più avanzate. «Un giorno vedremo di nuovo i nostri animali nell’eternità di Cristo. Il paradiso è aperto a tutte le creature»: è una frase che Papa Paolo VI pronunciò davanti a un bambino in lacrime per la morte del suo cane. E Papa Francesco l’ha ripetuta qualche anno fa, durante un’udienza (*Corriere della Sera*, 27 novembre 2014). Ebbene, pronunciamenti di così alto profilo, al pari di quelli dei filosofi, non possono che rafforzare il potere di incidenza del Diritto positivo.

Già nel IV secolo a.C. Pitagora (580-570 a.C. - 495 a.C. ca.) affermava che l’anima è immortale e trasmigra tra le specie degli esseri viventi; tutti gli esseri viventi debbono quindi essere considerati della stessa natura. Lo stesso principio ripropose lo storico e filosofo greco Plutarco (48-127 d.C.). Affermò ancora Virgilio, il poeta immortale (70 - 19 a.C.): “La crudeltà verso gli animali è tirocinio della crudeltà contro gli uomini”.

Lasciamo agli esegeti e agli apologisti prediligere in Francesco



In alto: un processo per maltrattamento sugli animali nell’Inghilterra del XIX secolo. A lato: Orfeo incanta gli animali in un mosaico di epoca romana

## ANIMALI, SOGGETTI SENZIENTI



Sopra: la predica agli uccelli di San Francesco secondo Giotto e il filosofo inglese Jeremy Bentham. Tra le due pagine: fu la caccia alle balene, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, ad alimentare il dibattito sui diritti degli animali

d'Assisi (1182-1226) il Santo, il poeta o, di fatto, il filosofo, ma non si può ignorare la sua immensa empatia verso tutti gli animali, che chiamava “fratelli”: “Laudato sie, mi’ Signore, cum tucte le Tue creature...” (*Cantico delle creature*, v. 3).

Nel nostro Rinascimento si alza la voce di Leonardo da Vinci: “Verrà il tempo in cui l’uomo non dovrà più uccidere per mangiare, ed anche l’uccisione di un solo animale sarà considerato un grave delitto”. Contro il preteso diritto di vita e di morte dell’uomo sull’intera natura si scaglia, pochi decenni dopo Leonardo, il filosofo francese Michel de Montaigne (1533-1592) nel suo saggio *Della crudeltà*, del 1588 (*Saggi*, Libro II, XI).

Anche il secolo XVII manda un segnale importante, pur se ispirato più all’etica della compassione che a una riflessione scientifica. Nel 1641 la Corte Generale (parlamento) del Massachusetts (le colonie americane non hanno ancora raggiunto l’Unione) emana una solenne Dichiarazione, forse la prima legge per la protezione degli animali, in cui si legge: “Nessun uomo può esercitare alcuna tirannia o crudeltà verso gli animali tenuti per il proprio utilizzo”.

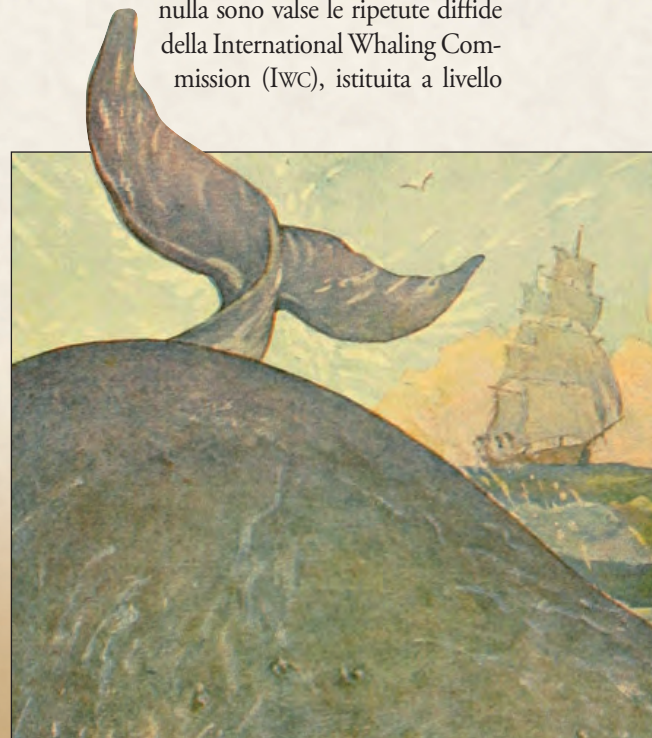
**DA BENTHAM A SALT.** Nel XVIII secolo, il filosofo inglese Jeremy Bentham (1748-1832), capostipite della scuola del liberalismo, compagno di Adam Smith e di John Stuart Mill (e ciò basti a capirne lo spessore), sostenne che le capacità di raziocinio di taluni animali adulti sono superiori almeno a quelle di un umano neonato. Il suo contemporaneo francese Étienne Bonnot de Condillac (1714-1780), nel suo *Trattato sugli animali* del 1755 mette in rilievo che gli animali, attraverso l’esperienza, raggiungono facoltà cognitive vicine all’intelligenza umana. D’accordo con lui un altro grande filosofo come Voltaire. E Jean-Jacques Rousseau, filosofo e pedagogista, nell’*Emilio* consiglia al suo pupillo un’alimentazione vegetariana “come testimonianza di antiviolenza”.

Nel secolo XIX, in cui si impone il pensiero illuminista esploso nel secolo precedente, tabù e pregiudizi dell’umanità vengono messi in discussione. Si ispessisce il pensiero filosofico animalista e si espandono i benemeriti movimenti (che meriterebbero un racconto a parte) sorti in tutto l’Occidente per sollecitare la tutela dei diritti degli animali. Guida questo fermento un fondamentale

saggio, *Diritti degli animali considerati in relazione al progresso sociale* (1892) dello scrittore e riformatore inglese Henry Stephen Salt (1851-1939), inventore dell’espressione *Animal Rights*.

Nascono nel XIX secolo, e si esprimono nel XX, i filosofi italiani Piero Martinetti (1872-1943) con i saggi *La psiche degli animali* e *Pietà verso gli animali*, pubblicati negli anni Venti; Cesare Goretti (1886-1952), di cui resta famoso l’articolo su un numero di *Rivista di filosofia* del 1928, intitolato *L’animale quale soggetto di diritto*; e Aldo Capitini (1899-1968). Il loro pensiero è stato raccolto da filosofi più vicini a noi, come Norberto Bobbio (1909 -2004) e Gianni Vattimo (1936).

**LA SENSIBILITÀ ISTITUZIONALE.** L’interesse per i diritti degli animali non ha mancato di esprimersi in quei “promemoria di valori” – non per sé cogenti, ma comunque generatori di volenterose leggi nazionali – quali sono le iniziative prese, nel secolo scorso, dalla Società delle Nazioni (1919-1946) e dall’Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU). Della prima possiamo ricordare la sponsorizzazione della Organizzazione Mondiale della Sanità Animale, costituitasi a Parigi il 25 gennaio del 1924 a seguito di uno spaventoso contagio di peste bovina (anche se non ci sfugge che mirasse alla difesa dei consumatori, più che a quella degli animali). Dopo la Seconda guerra mondiale, quando ancora non era stata costituita l’ONU, i primi animali a destare l’attenzione della comunità internazionale furono le balene, di cui tutt’oggi prosegue la strage, dalla Norvegia al Giappone. A nulla sono valse le ripetute diffide della International Whaling Commission (IWC), istituita a livello





A fianco: vendita di animali selvatici in un mercato dell'estremo Oriente. Sotto: il Trattato sugli animali di Étienne Bonnot de Condillac e Francis William Rogers Brambell, autore di uno storico Report sui diritti dei nostri fratelli animali

mondiale nel 1946. Nel 1965 fu reso pubblico l'ancora apprezzato "Brambell Report", redatto dal professor Francis William Rogers Brambell dell'Università del Galles del Nord per conto del governo della Scozia. Il Rapporto, che si fregia in copertina dello stemma della Regina Elisabetta II, enuclea, dato per scontato il diritto alla vita, i primissimi diritti degli animali: diritto di alzarsi (*stand up*); di sdraiarsi (*lie down*); di girarsi (*turn around*); di prendersi cura del proprio corpo (*groom themselves*); di distendere le membra (*stretch their limbs*). L'elenco degli altri diritti viene dopo, spiegato in quasi cento pagine, e comprende cinque "libertà": libertà dalla fame; da un ambiente inadeguato; dal dolore e dalle malattie (attraverso la prevenzione e le cure); di esprimersi secondo le caratteristiche comportamentali della specie di appartenenza; dalla paura.

L'ONU, percependo la complessità del problema, ne ha diviso lo studio tra l'ECOSOC (Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite), sul cui tavolo confluiscono le tematiche economiche, sociali, educative e sanitarie, l'UNESCO (Educazione e Cultura) e l'Organizzazione Mondiale della Sanità. In quanto al-

l'OMS, ricordiamo la sua Esortazione del 12 aprile 2021 contro il commercio di animali selvatici. Secondo una tesi, finora mai convincentemente smentita, questa esortazione, se fosse arrivata prima e ascoltata, ci avrebbe risparmiato il flagello del Covid-19, che potrebbe essersi sviluppato in uno dei cosiddetti "mercati umidi" di Wuhan in Cina.

**LA "CARTA DI PARIGI".** L'UNESCO, seguendo gli stimoli delle organizzazioni animaliste (prima fra tutte la Lega Internazionale dei Diritti dell'Animale, LIDA), il 15 ottobre del 1978 ha proclamato a Parigi la Dichiarazione Universale dei Diritti degli Animali, un documento semplice, ma perentorio: tutti gli animali hanno gli stessi diritti all'esistenza (art.1); chi li uccide senza motivo compie un delitto contro la vita (art. 11); l'animale ha diritto al rispetto (art. 2) anche da morto (art. 13); ad essere difeso dalla legge (art. 14 ed ultimo) e a non subire maltrattamenti (art. 3, a). Se la soppressione di un animale è necessaria, deve essere istantanea, senza dolore né angoscia (art. 3, b). Ogni animale che lavora ha il diritto a ragionevoli cautele, orari e limitazioni di utilizzo (art. 7). La sperimentazione animale (medica, scientifica, commerciale) che implichi sofferenza fisica o psichica (art. 8, a) va bandita e sostituita da tecniche innovative (art. 8, b). Queste forme di rispetto valgono anche per gli animali selvaggi e per quelli domestici, questi ultimi spesso sottoposti a regimi di vita "copiati" da quelli umani, innaturali e degradanti.

**GLI ACCORDI EUROPEI.** Norme europee ufficiali a tutela degli animali appaiono nel 1974, quando viene emanata la prima normativa per la "moralità" nei macelli, seguita nel '77 dalla Convenzione per



## ANIMALI, SOGGETTI SENZIENTI



Sempre più frequenti le operazioni messe a segno dai Carabinieri forestali nel contrasto al traffico di cuccioli. In alto: una campagna dell'OIPA contro l'abbandono degli animali. Sotto: tra i temi più dibattuti da giuristi e animalisti, quello della sperimentazione di farmaci e terapie su esseri viventi

la protezione degli animali nel trasporto (purtroppo tanto disattesa, questa, da provocare un recente vibrato richiamo da parte dei vertici dell'Unione). Convenzioni di tutela specifica sono state stilate per la tutela dalle inutili sofferenze delle potenziali cavie e dei suini (1986), e degli animali allevati per la produzione di cibo, lana, pelle, pellicce o per altri scopi.

Ma la più nota resta la Convenzione europea per la protezione degli animali da compagnia, stilata a Strasburgo il 13 novembre 1987, prevalentemente una Carta per la repressione del traffico internazionale di cuccioli. Si tratta del documento in base al quale – ne cogliamo solo alcuni tratti più incidenti nella nostra vita quotidiana – sono anche proibiti (Conv., art. 10) “gli interventi destinati a modificare l'aspetto di un animale da compagnia o finalizzati ad altri scopi non curativi”. I lettori meno giovani ricorderanno il barbaro taglio della coda (cani, gatti) o delle orecchie (cani), praticato diffusamente per la “bellezza” o “distinzione” dell'animale.

La Convenzione contempla anche il caso della uccisione dell'animale malato “per evitargli sofferenze”, ancora permessa anche se respinta dai padroni più caritatevoli: in questo caso l'Atto di Strasburgo prescrive che la macabra pratica sia eseguita dopo avere indotto “una perdita di coscienza” dell'animale e con “metodi sacrificali” tali da non indurre sofferenze. Alcuni articoli sono poi dedicati a rendere “soft” gli addestramenti. La Convenzione (art. 12) non dimentica gli animali randagi, invitando a una cattura senza sofferenze e alla eventuale sterilizzazione in base a programmi pianificati (vedasi più avanti la legislazione italiana in materia).

Un nodo da risolvere resta quello delle corride. Bandite dal 1991 dalle Canarie e dal Parlamento catalano nel 2012, questo crudele sport-spettacolo



caro a Ernest Hemingway, che oggi è veramente azzardato definire “culturale”, è ancora vivo altrove. Non dimentichiamo che solo nel 2015 l'UE ha cessato di finanziare gli allevatori di tori da combattimento... L'attenzione dell'UE spinge, poi, lo sguardo oltre i propri confini, come dimostra il Memorandum siglato con il Cile (2003) e con il Brasile (2013) a proposito delle condizioni di allevamento di animali destinati all'esportazione nei Paesi UE. Un Regolamento del 2007 vieta la vendita o l'importazione di pellicce di gatti o cani.

**LA LEGGE ITALIANA.** L'ingresso dei diritti degli animali nella Costituzione della Repubblica italiana è oggetto di un Disegno di legge che solo un miracolo potrà salvare prima della fine di questa legislatura. Ma la salute e la detenzione degli animali sono già in Italia temi penalmente rilevanti per chi viola gli articoli 544 bis (“Chiunque, per crudeltà o senza necessità, cagiona la morte di un animale è punito con la reclusione da quattro mesi a due anni”), 544 ter, 544 quater, quinquies e sexies del Codice Penale, introdotti dalla Legge n. 189 del 20 luglio 2004, che dedica particolare attenzione alla repressione o limitazione delle lotte tra animali (galli, cani), uno dei “passatempi” più odiosi, legato al mondo delle scommesse.

L'articolo 544 ter riguarda la “sottoposizione a comportamenti insopportabili per le caratteristiche etologiche dell'animale”. A tal proposito, la Corte di Cassazione (III Sez. pen.) ebbe a pronunciarsi con Sentenza n. 39159 del 27 marzo 2014 nel senso che “integra il caso dell'articolo 544 ter Cod. Pen. in quanto forma di maltrattamento di animali” anche il “collocare animali (nella specie, delfini) in ambienti inadatti alla loro naturale esistenza, inadeguati dal punto di vista delle dimensioni, della salubrità e delle condizioni







tecniche”. L’art. 544 quater colpisce “chiunque organizza o promuove spettacoli o manifestazioni che comportino sevizie o strazio per gli animali” con “la reclusione da quattro mesi a due anni e con la multa da 3.000 a 15.000 euro”. Quanto all’art. 727 del Codice Penale, modificato dalla Legge 20 luglio 2004, n. 189, punisce “chiunque detiene animali in condizioni incompatibili con la loro natura, e produttive di gravi sofferenze” con “l’arresto fino ad un anno o con l’ammenda da 1.000 a 10.000 euro”. Alla stessa pena soggiace chi abbandona animali domestici.

**IL RANDAGIO E I SUOI DIRITTI.** Ricordiamo ancora la Legge 14 agosto 1991 n. 281 in materia di tutela degli animali e sulla prevenzione del randagismo (leggi: abbandono). A proposito dei randagi che, per le strade, vivono intorno a noi, tra pietà e (più spesso) fastidio, la Legge assegna alle Regioni il compito di promuovere nelle scuole una cultura del rispetto dell’animale e – sul piano pratico (dagli effetti non trascurabili) – prevede il risarcimento degli allevatori che abbiano subito danni provocati da cani randagi o inselvatichiti. Ogni Regione italiana ha oggi le sue leggi specifiche in materia di sanità zoologica, anagrafe canina, canili. Inoltre, in 18 Regioni opera dal 2002 un Corpo di Guardie zoofile con funzioni di Polizia giudiziaria, facente capo all’OIPA, l’Organizzazione Internazionale per la

Protezione degli Animali, riconosciuta nell’ambito delle istituzioni ambientaliste delle Nazioni Unite. A proposito di che cosa si intenda per “crudeltà” nei confronti degli animali fa luce la esemplare sentenza della III sezione penale della Corte di Cassazione n. 46291 del 2003, la quale riconosce come il maltrattamento non sia da considerarsi solo in senso fisico, ma anche psichico, in quanto la legge vuole “tutelare gli animali quali esseri viventi capaci di percepire con dolore comportamenti non ispirati a simpatia, compassione ed umanità”. Nel Codice di Procedura Civile merita la nostra attenzione l’articolo 514, che considera non pignorabili “gli animali di affezione o da compagnia [...] senza fini produttivi, alimentari o commerciali” e “gli animali impiegati ai fini terapeutici o di assistenza...”. Escluderemmo dal nostro discorso il bracconaggio, che il Codice Penale sanziona nel quadro della difesa della proprietà piuttosto che dell’animale. Al di là delle testimonianze e delle indicazioni etiche prodotte dalle organizzazioni delle comunità mondiali, le leggi nazionali, precise e coattive non mancano. Basta essere vigili e rigorosi. Come quel carabiniere di una piccola Stazione, che un giorno...

Anche i randagi, secondo la più recente legislazione, sono titolari di diritti che meritano di essere tutelati

#### **FONTI.**

Michel de Montaigne, *Saggi*, Bompiani ed., Milano, 2014; Jeremy Bentham, *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, II edizione, 1823; Pietro Martinetti, *Pietà per gli animali*, riedizione presso Ed. Il Nuovo Melangolo, Genova, 1999; *La psiche degli animali*, in *Saggi e discorsi*, Paravia ed., Torino, 1926; Cesare Goretta, *L’animale quale soggetto di diritto*, in *Rivista di filosofia*, 1928 (un estratto in *Filosofia del diritto*, n. 83, 2002, a cura di Paolo Di Lucia, Cortina ed. Milano, 2002); Attilio Pisanò, *Diritti deumanizzati: animali, ambienti, generazioni future, specie umana*, Giuffrè ed., Milano, 2012; Michela Vittoria Brambilla, *Manifesto animalista*, Mondadori ed., 2012.





di  
GUIDO  
BARLOZZETTI

# IL DIVO INDOLENTE

Venticinque anni fa moriva Marcello Mastroianni, attore simbolo del cinema italiano, indimenticabile protagonista di tante commedie ma anche umbratile interprete del cinema d'autore

**P**oteva fare il perito edile, perché aveva il diploma, e chissà anche il commercialista, visto che all'Università si era iscritto a Economia e commercio, o l'architetto perché gli piaceva disegnare, ma poi trovò le occasioni per fare l'attore e diventò un divo del cinema.

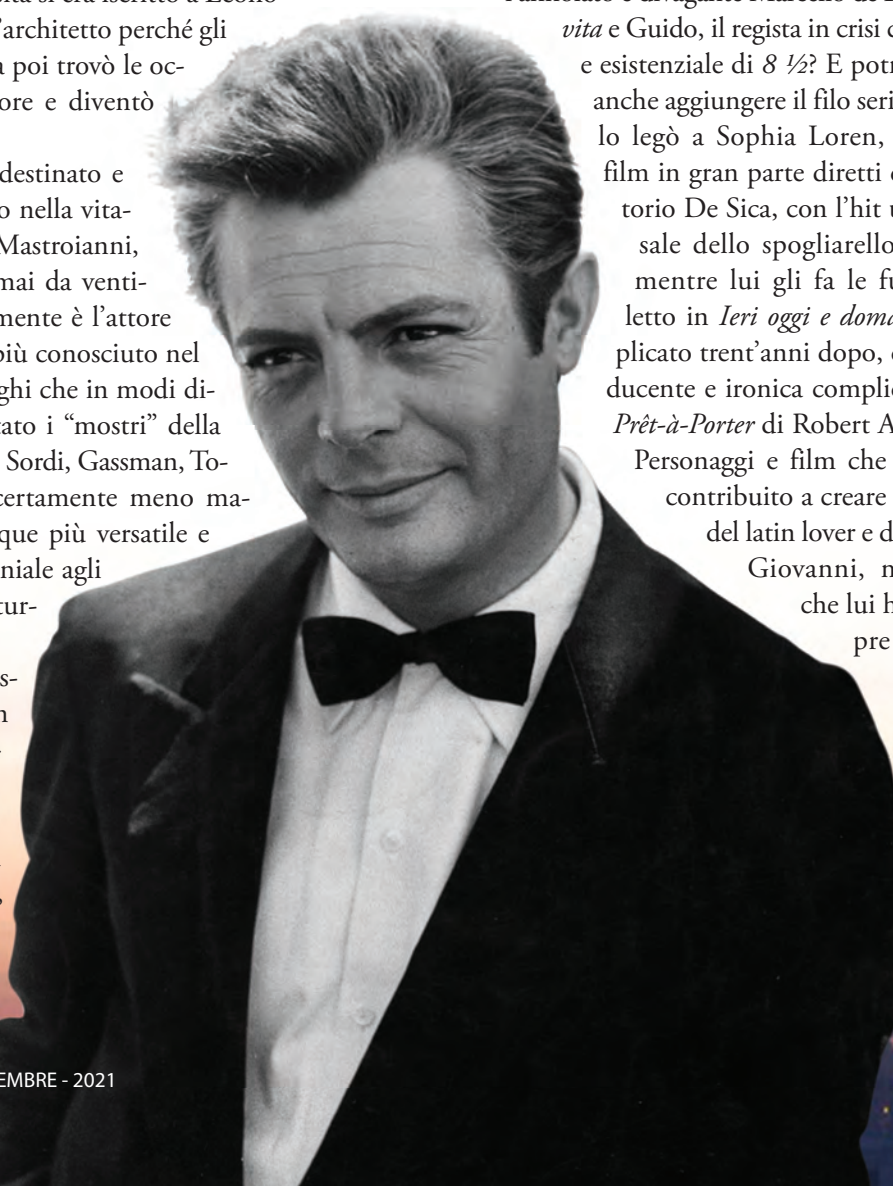
Non c'è nulla di predestinato e tanto meno di forzato nella vitacARRIERA di Marcello Mastroianni, che se n'è andato ormai da venticinque anni e sicuramente è l'attore italiano ancora oggi più conosciuto nel mondo, più dei colleghi che in modi diversi hanno interpretato i "mostri" della commedia all'italiana, Sordi, Gassman, Tognazzi e Manfredi, certamente meno maschera di loro e dunque più versatile e per questo più congeniale agli estri e agli umori perturbati di grandi autori. E, in effetti, se dovessimo sintetizzare in un'istantanea la lunghezza ricca e variegata del suo cammino nel cinema, cosa ci verrebbe da dire, così, su due piedi, se non che fu il protagonista

prediletto di Federico Fellini, per sempre assunto nella memoria collettiva e nell'immaginario come

l'annoiato e divagante Marcello de *La dolce*

*vita* e Guido, il regista in crisi creativa e esistenziale di *8 1/2*? E potremmo anche aggiungere il filo seriale che lo legò a Sophia Loren, dodici film in gran parte diretti da Vittorio De Sica, con l'hit universale dello spogliarello di lei mentre lui gli fa le fusa sul letto in *Ieri oggi e domani*, replicato trent'anni dopo, con seducente e ironica complicità, in *Prêt-à-Porter* di Robert Altman.

Personaggi e film che hanno contribuito a creare il mito del latin lover e del Don Giovanni, modelli che lui ha sempre cerca-





to di tenere a bada, con un esercizio di sottrazione e di messa in distanza. «Mi innamorai per la prima volta a 12 anni, lei si chiamava Silvana!», confessava a Oriana Fallaci nel 1971. «La incontravo ai giardini, l'accompagnavo a casa e sulla porta di casa c'era il rito del bacetto. Da allora, nelle mie donne, ho sempre cercato "quella" Silvana e l'atto sessuale per me è sempre stato l'estensione di quel bacetto. In altre parole, non sono un latin lover».

Insomma, uno che aveva bisogno di innamorarsi, di avere una scossa che lo motivasse, non un conquistatore sotto a chi tocca, tanto meno un egocentrico che s'incantava di sé: «Non mi piaccio. Non mi sono mai piaciuto, neanche fisicamente. Non mi piaccio quando mi osservo allo specchio: questo nasino corto, questa bocca cicciuta. A me piacciono le bocche senza labbra e i nasi lunghi, aquilini. Io sono carino e un uomo non dev'esser carino. Più ci penso, più mi chiedo come sia possibile che una faccia simile mi dia da mangiare. Che la gente ci veda l'espressione di un'epoca, anzi il simbolo di un uomo ambiguo, confuso, egoista, immaturo».

Ironia, certo, che però, con il fatalismo che gli è venuto in dono dalla vita senza doversi affannare a cercarli, sono le qualità che gli hanno consentito di consegnare a registi problematici e inquieti una

immagine capace di colpire subito il pubblico e, allo stesso tempo, come attraversata da un retro-pensiero e da una sfasatura rispetto al mondo in cui gli è toccato di vivere.

È accaduto presto e ha indirizzato il cammino di Mastroianni su un doppio binario, la commedia e, via via sempre più importante, il cinema più impegnato e meno incline alla popolarità degli stereotipi.

Basta scorrere la sua biografia per rendersene conto. Nato a Isola Liri (Frosinone) nel 1924, le peregrinazioni familiari lo portano a Torino e, nel 1933, a Roma. Alla fine della guerra passa per il Centro Universitario Teatrale: un corso di recitazione dove conosce Silvana Mangano, ed entra nelle grazie di un regista altero e viziosamente aristocratico come Luchino Visconti, che lo introduce al teatro. Proprio lì, sulla scena di *Un tram che si chiama desiderio*, incontra Flora Carabella, che sposa e da cui, nonostante la separazione nel 1970, non si separerà veramente mai.

Dopo alcune comparsate, il cinema da "attore giovane" arriva alla fine dei Quaranta e lui, con sorniona indolenza, indossa il cliché del bravo ragazzo di borgata, mai sopra le righe, affidabile, in una striscia di commedie: con Luciano Emmer è il vigile urbano con fidanzata incinta di *Domenica d'agosto* (1950) e il tassista di buon cuore de *Le ragazze di Piazza di Spagna* (1952), ma fa anche un passaggio nel melodramma di Matarazzo





Tre indimenticabili interpretazioni di Mastroianni. In alto: ne *I soliti ignoti* (con Gassman e Salvatori); con Anita Ekberg ne *La dolce vita* e, in basso, nel capolavoro felliniano *8½*

e un Donizetti in *Casa Ricordi...* È ormai pronto, però, ad aprire una strada autorale con *Cronache di poveri amanti* di Carlo Lizzani e *Le notti bianche* (1957) di Visconti. E se due film lo consegnano alla grande popolarità – *Peccato che sia una canaglia* (1954) di Alessandro Blasetti e *I soliti ignoti* di Monicelli (1958) – con i Sessanta arriva l'investitura felliniana con i due citati capolavori del maestro riminese (e in mezzo c'è pure l'incomunicabilità di coppia



ne *La notte* di Antonioni...). Federico ne fa il simulacro di sé, della sua eterna interrogazione sul femminile e dello stupore di fronte al mistero delle cose. Un transfert che si rinnoverà, nella curva dell'anzianità, con lo Snaporaz de *La città delle donne*, *Fred e Ginger* e *L'intervista*.

Con duttile trasversalità, Marcello è *Il bell'Antonio* (1960) dall'annojata virilità di Mauro Bolognini e, l'anno dopo, il fedifrago barone Fefé di *Divorzio all'italiana* di Pietro Germi, e intanto diventa il rivoluzionario idealista e al caldo delle lenzuola de *I compagni* (1963) di Monicelli e inaugura un sodalizio con il cinema disincantato, paradossale e nichilista di Marco Ferreri: da *L'uomo dei cinque palloni* (1965) all'eremita sull'isola de *La cagna* (1972), dove si accende la scintilla con Catherine Deneuve, dalla vuota disperazione del pilota de *La grande abbuffata* (1973) al Generale Custer di *Non toccate la donna bianca* (1974), fino all'anarco-individualista di *Ciao maschio* (1978) e al padre impazzito in *Storia di Piera* (1983). Torna a giocare con Sophia ne *La moglie del prete* (Dino Risi, 1970) e con il fratello Ruggero in *Scipione detto anche l'Africano* (Magni, 1971), fa un salto in *Che?* (1972) di Polanski e si ritrova ex-giacobino e traditore della causa in *Allonsanfan* (1974) dei fratelli Taviani, prete ambiguo e manipolatore in *Todo Modo* (1976) di Elio Petri e tenue omosessuale in *Una giornata particolare* (1977) di Ettore Scola...

L'elenco dei titoli non finisce e, con l'incedere dell'età, il volto di Mastroianni interpreta il disorientamento di un apicoltore (*Il volo*, 1986, di Angelopoulos), la resa al principio di realtà (*Oci ciornie*, 1987, di Nikita Michalkov), il lucido sussulto di fronte alla protervia del potere (*Sostiene Pereira* di Roberto Faenza, 1995). L'ultimo passo è quello con il vegliardo Manoel De Oliveira in *Viaggio all'inizio del mondo* (1997). Un simbolico ritorno là dove tutto è cominciato e... continua.

Come continua per noi tutti il mito inossidabile di Marcello Mastroianni, divo indolente del cinema italiano. ■



Ricordando  
Gian Piero  
Galeazzi

# CAMPIONE TRA I CAMPIONI

**G**ian Piero Galeazzi ci ha lasciato e noi proprio dalla sua pagina vogliamo ricordare questo grande giornalista che, da ormai quattro anni, ai suoi impegni aveva aggiunto quello di regalare ogni mese a *Il Carabiniere* un commento, un'idea, un pensiero, di quanto il mondo dello sport avesse significato e significasse ancora per lui.

Era conosciuto e apprezzato ovunque, Galeazzi. Negli ambienti sportivi ma anche – e non sorprenda, vista la sua comunicativa allegria – in quello più fantasioso della tv. E riusciva a trasmettere come pochi le emozioni provate nei momenti topici delle competizioni, di cui diventava a suo modo un co-protagonista.

Molti gli sport da lui prediletti. Il canottaggio, prima di tutto. Che aveva praticato da agonista e che nel 1967 lo aveva incoronato Campione italiano nel singolo e nel 1968 nel doppio. Lo sport su cui lasciò la sua indelebile impronta accompagnando alla Medaglia d'Oro i fratelli Abbagnale alle Olimpiadi di Seul del 1988, con una telecronaca che nessuno ha più potuto né voluto dimenticare. E poi il tennis, con un Panatta campione prima e divertito “collega” poi.

E il calcio, con quella passione per la Lazio, di cui era tifoso incontenibile. E l'amicizia con Maradona, dal quale, unico a raggiun-

gerlo negli spogliatoi, “si fece intervistare” quando il Napoli vinse lo scudetto...

Di lui si ricorda la stazza, certo, e quel vocione inconfondibile. La simpatia, e una spontaneità sulla quale “si poteva contare”. Ma chi Galeazzi, il “Bisteccone” laureato in Economia, lo conobbe davvero ne sottolinea prima di tutto la professionalità, l'esperienza giornalistica, la capacità di gestire ogni evento sportivo in un modo assolutamente diverso da quello degli altri colleghi, anticonformista, che divertiva e coinvolgeva, e che lo rese Campione tra i Campioni.

In molti lo hanno ricordato in questi giorni, in molti, semplicemente, lo ricordano. Di anni ne aveva solo 75, e già da tempo aveva problemi di salute. Alti e bassi che a lungo è riuscito a controllare, ma ai quali alla fine si è dovuto arrendere. Come per ogni sportivo, anche per lui è giunto il momento di ritirarsi. Noi lo ricorderemo con quei sorrisi che ci ha regalato.

M.C.





di Francesco  
Sabatini

## IL NOSTRO CAMMINO VERSO L'ITALIANO (4)

### GLI ULTIMI 150 ANNI

Nel secolo successivo al raggiungimento dell'Unità politica (1861-1870) si sono attivati, indiscutibilmente, i processi di assestamento e, anche, di cambiamento nella situazione linguistica del nostro Paese. È questo un tema di estremo interesse per gli studi storici, sociali ed economici, perfino di quelli teorici e generali nel campo linguistico. Proviamo a enumerare i fattori attivi di questo cambiamento, che muta, dopo più di un millennio, tutto l'assetto della vita nel territorio italiano.

Dobbiamo mettere in conto: 1) i grandi flussi migratori verso l'estero, che alleggerivano soprattutto la pressione dei dialettofoni; 2) i continui flussi migratori da una regione

all'altra e dai piccoli centri verso le città principali; 3) l'introduzione, inizialmente poco efficace, ma progressivamente più incisiva, dell'istruzione obbligatoria delle masse; 4) il sopraggiungere dei mezzi di comunicazione fonica (telefono dalla fine dell'Ottocento; radio e cinema sonoro, dalla fine degli anni Venti del Novecento; più tardi, dal 1954, la televisione); 5) lo sviluppo delle tecnologie in ogni campo di attività, che richiedono una più consistente alfabetizzazione. In conseguenza di questi processi primari, e in parallelo ad essi, cambiano anche i caratteri della lingua nel campo della letteratura e assume importanza la lingua del giornalismo. In entrambi questi campi, si avverte la necessità di ridurre la distanza tra i modelli dell'uso scritto secolare (l'unico che aveva potuto affermarsi) e un uso più comunicativo, che però veniva condannato dai grammatici.

I grammatici. Le grandi opere letterarie erano frutto delle capacità espressive dei loro autori: ma quando i teorici dell'istruzione cercavano di dare le "regole" sull'uso della lingua, in mancanza di conoscenze scientifiche sui fenomeni della comunicazione linguistica reale finivano per rifugiarsi in convinzioni errate che rendevano inutilmente complicato lo scrivere. Pochi scrittori di genio erano capaci di ispirarsi all'uso vivo, che va oltre lo schema puramente grammaticale. Come abbiamo già detto nella puntata precedente a questa, solo Alessandro Manzoni ebbe il coraggio e la capacità di ispirarsi all'uso degli stessi parlanti di buona cultura: e poté così darci (attraverso tre stesure e molti ripensamenti!) un romanzo di più facile e piacevole lettura: *I promessi sposi*. Verso la fine dell'Ottocento apparvero altri libri di lingua più "sciolti", come *Le avventure di Pinocchio* (1883; di Carlo Lorenzini, detto Collodi) e *Cuore* (1886; di Edmondo De Amicis). Anche il giornalismo si è avvicinato gradualmente a un uso più comunicativo dell'italiano. Nella stessa direzione sono andati, poi, i nostri principali narratori, poeti e saggisti.

Certamente il nostro Paese, per effetto di una tormentata storia, più che millenaria, di sottomissione e frammentazione politica e di ostacoli alla conquista dell'istruzione moderna e all'avvicinamento tra le classi sociali, è arrivato in ritardo alle condizioni che altri Paesi vicini hanno raggiunto prima di noi. Finalmente, però, possiamo dire che gli Italiani, specialmente se ben istruiti, dispongono ormai di una lingua di robustissima fondazione culturale, adatta alla comunicazione sia orale sia scritta, per i diversi tipi di uso, sia nella sfera della vita comune, sia in quella delle attività specializzate. Mentre i dialetti restano accanto, per usi locali o di gusto. Ciò non ci esonera dall'imparare bene altre lingue (l'inglese, specialmente) per l'uso in situazioni appropriate. Ma, attenzione: resta nel fondo dell'animo di molti un senso di inferiorità nei confronti di altre culture e lingue; quel senso che spinge ancora molti – per inguaribile ostentazione da provinciali – a esibire parole di altre lingue senza che ce ne sia alcun bisogno, rendendo invece difficile la comprensione e l'uso di costruzioni. Esempi di questi giorni: che bisogno c'è di usare l'inglese *delivery* invece di spedizione e consegna (di un pacco) o il termine *booster* (ancora più oscuro) invece di "richiamo" per la seconda dose di un vaccino?



di LUDWIG

# NESSUN CONFINE ALL'ARTE

A ogni età la sua musica, ma certe barriere meritano di essere infrante, aprendosi anche all'impensato

**A**vvolti e travolti dalla comunicazione digitale, realtà virtuale fattasi vitale, ci può sfuggire la dimensione concreta di fatti e persone. Chi e ciò che non è comunicato, non esiste o è come se non esistesse: *dura lex sed lex*, dicevano i latini. Conseguenza inevitabile è l'effetto dell'intensità della comunicazione quando diventa prevalente, influente – aggettivo oggi ormai usatissimo – e imponente, non nel senso della grandiosità, ma certo della capacità di imporsi. Così, musica per giovani e non certo solo per loro, è quella senza dubbio dei Måneskin, star mondiali e orgoglio italico del momento. Di sicuro non ci sono soltanto loro, anche se viene spontaneo pensare ai ragazzi come cultori quasi ossessivi, con poche eccezioni, di questo gruppo e generi similari.

La realtà, però, non si ferma qui. Per forza e, aggiungerei, per fortuna. Anche per non far torto a chi vuole dedicarsi ad altro: l'arte non può né deve avere confini. Bisogna così raccontare la storia di Enrico Saverio Pagano, romano ma ormai da dieci anni a Milano. Un under 30 divenuto, già a 19 anni, direttore d'orchestra. La passione per la classica, qui sta il suo valore, è diventata fattore aggregante. L'arte è dimensione solitaria fino a vette irraggiungibili, segno, comunque, della propria identità e, perché no, di narcisismo. Condividere, diffondere e soprattutto far conoscere e riconoscere un'espressione musicale speciale – il repertorio è di fine Settecento e Ottocento – diventa allora una scommessa ammirevole. Quella di Pagano è con l'Orchestra da camera Canova (<https://lorchestracanova.com/>). In atto strategie difficili, ma virtuose e preziose: l'inserimento nel mondo del lavoro di



giovani musicisti, l'espressione e valorizzazione del talento e, soprattutto, il "mostrare che l'Italia non è sempre un Paese per vecchi", come ha detto Pagano in un'intervista.

La musica classica non è più e non è mai stata per vecchi. Le contaminazioni non si contano più. E i ragazzi, oggi, hanno un'apertura mentale incredibile. Bisogna uscire, insomma, dallo schema mentale di concerti dove risuona la tosse insistente di anziani dalla salute traballante. Con il corollario altrettanto infondato di pochi ragazzi dediti agli antichi spartiti con gli occhiali alla Harry Potter, isolati esempi di dedizione in una generalità di coetanei tutti presi da Måneskin&Co. Al contrario, tutto si mescola, le barriere si infrangono, le scale dei valori si mettono in discussione. E non è affatto detto che sia un male. Lo stesso Pagano racconta come, in macchina, non ci pensi proprio ad ascoltare Vivaldi o Haydn ma, per esempio, l'ultima canzone degli Imagine Dragons...

Anche noi, nelle segnalazioni dei dischi, vogliamo rompere le abitudini. Ognuno deve fare uno sforzo continuo, non occasionale. La musica fa parte di noi, la sua letteratura è la nostra storia irrinunciabile. Tocca a tutti rinnovare la sua vitalità nella nostra vita, in quella di ciascuno. A partire dai giovani. Segnaliamo, dunque, *popOFF!*, revisione in chiave jazz, ad opera del nostro grande musicista Paolo Fresu, edizione Tuk, di alcune storiche canzoni dello Zecchino d'Oro, da *Quarantaquattro gatti* a *Il valzer del moscerino*, fino a *Il caffè della Peppina* o a *Volevo un gatto nero*. Un disco disarmante, dove il confine tra i generi (pop, classica, jazz o qualunque altro) non c'è più. Molto belli anche l'integrale ormai completa e raccolta in un cofanetto per Naxos della musica per piano di Gioacchino Rossini, alla tastiera Alessandro Marangoni, e un box con le opere per pianoforte di Georges Ivanovič Gurdjieff e Thomas de Hartmann nell'edizione Brilliant Classics. Buon ascolto.

**SIAMO  
IN ASCOLTO!**

Tutti coloro che intendono scrivere, segnalare o raccontare di musica possono inviare una mail a:  
**ilcarabinieriludwig@gmail.com**

La salute  
vien  
mangiando



di  
ROSANNA  
LAMBERTUCCI



# A TAVOLA PER SENTIRSI PIÙ FORTI



**N**oi siamo anche quello che mangiamo! Sì, proprio così. Se è vero infatti che una parte dei nostri problemi e disturbi fisici è dovuta alla genetica, è vero anche che molte patologie, anche serie, sono causate, in almeno la metà dei casi, dalle nostre scelte di vita,

dallo stile alimentare adottato, dall'ambiente in cui viviamo. I mesi freddi, in particolare, ci impongono delle attenzioni in più, perché è in questo periodo che siamo – e ci sentiamo – più fragili. Non a caso ci ammaliamo più facilmente, in inverno, e non solo a causa delle temperature più basse. Ma arrivano le feste e con esse il desiderio di godere maggiormente della tavola e dei piatti tipici, magari più calorici, più ricchi, e possibilmente consumati in compagnia. Abbiamo voglia di quel dolcetto in più, di qualche stravizio a tavola... Non dobbiamo rinunciare a tutto questo: il cibo è condivisione, è coccola, è buonumore.

Vi lascio, però, delle indicazioni per sapere cosa sarebbe meglio portare in tavola, quali cibi possano aiutarci a stare meglio, a combattere quel senso di stanchezza che spesso l'inverno porta con sé, a sentirci, insomma, più forti e più in salute. Sono i consigli del dottor Corrado Pierantoni, nutrizionista clinico ed endocrinologo, con il quale collaboro da molti anni.

«Ciò che portiamo quotidianamente sulla nostra ta-

vola», spiega lo specialista, «può davvero fare la differenza e assicurare all'organismo tutti i nutrienti fondamentali», aggiunge, «può aiutarlo a invecchiare bene, anzi a mantenersi giovane, a frenare la corsa del tempo. Mangiar sano significa anche sostenere il sistema immunitario, combattere meglio molte patologie, dai semplici raffreddori fino ai problemi oncologici. L'alimentazione è un prezioso aiuto in inverno, variandola regolarmente. Assicuriamo poi all'organismo una quota di vitamine e di micronutrienti utili per tutti i nostri sistemi di difesa. Scegliamo i prodotti di stagione: la natura, che è saggia, dal periodo autunnale ci rende disponibili tutta una serie di frutti ricchissimi di vitamina C. Ovviamente è importante mangiare alimenti che ne sono ricchi con regolarità. Il corpo funziona meglio, se le buone abitudini sono ripetute nel tempo».

***E per combattere quel senso di stanchezza che facilmente, in questo periodo, ci assale? Quali sono gli alimenti per avere più energia?***

«Avere più energia significa anche essere più forti. Il ferro è di grande sostegno. Sì, allora, ai cibi che ne contengono in abbondanza, come la carne rossa e bianca, specie se preparata con metodi di cottura rapidi. Perfetti sono, ad esempio, i roast beef, i carpacci, le tagliate. L'uovo, il tuorlo in particolare, è un'altra importante fonte di ferro. Tra i pesci, invece, i più ricchi sono i molluschi, cozze, vongole, calamari, polpi.





Tutte le varietà di cicoria, inoltre, sono ricche di ferro, oltre che avere un prezioso effetto disintossicante: il tarassaco, l'indivia belga, il radicchio, la scarola. Ricordiamo poi di abbinare al ferro la vitamina C: aiuta, infatti, l'organismo ad assimilare meglio questo minerale. Tra la frutta ricchissima di vitamina C, che non dobbiamo far mancare nella nostra alimentazione quotidiana, in questo periodo abbiamo le clementine, i mandarini, le arance e i kiwi. Sì, ancora, alle insalate freschissime, perché la vitamina C è termolabile, quindi si disperde con il calore. Tra gli ingredienti alleati del nostro benessere, infine, non a caso presenti in molte ricette, troviamo l'aglio e la cipolla. Sono potenti antibatterici e antivirali, utili anche se cotti».

***Un'ultima domanda legata al piacere della tavola, non solo durante le festività natalizie: il fritto. Possiamo consumarlo a pranzo o a cena, senza troppi sensi di colpa?***

«Certamente, l'importante è come realizziamo la frittura. Utilizziamo l'olio extravergine di oliva, che ha il suo punto di fumo intorno ai 140-180 gradi. Possiamo per esempio concederci una frittura di vegetali: cavolfiori, carciofi, funghi e zucchine. Abbiniamo poi un frutto a fine pasto che stimoli la diuresi, come una fetta di ananas. Favorirà l'eliminazione delle scorie».

E se poi volete una tisana digestiva, aggiungo io, che aiuti a combattere il gonfiore, preparatene una semplicissima. Fate bollire un paio di scorzette di limone non trattato con un cucchiaino di semi di finocchio e uno di semi di anice. Lasciate in infusione per cinque minuti e poi sorseggiate tiepido. Vi sentirete più leggeri. Prima di lasciarvi, infine, alla ricetta di Fabio Campoli, mi fa piacere inviarvi i miei auguri più sinceri di tanta, ma proprio tanta, serenità! ■

## La ricetta dello chef

Fabio Campoli



### RIFREDDO DI NATALE

Roast beef, indivia belga e salsa al curry e mostarda, per un trionfo di gusto sulla tavola delle festività

### INGREDIENTI

#### Per 4 persone

- Controfiletto bovino, 600 gr
- Rosmarino, 2 rametti
- Indivia belga, 300 gr
- Sale, q.b.

#### Per la citronette al curry e mostarda

- Olio extravergine, 50 ml
- Succo di limone fresco, 50 ml
- Curry, ½ cucchiaino raso
- Mostarda, 1 cucchiaino colmo



### PROCEDIMENTO

Prendete il pezzo di carne intero e snervatelo; poi salatelo e massaggiatelo per favorire il discioglimento del sale. Disponete in seguito sulla carne i ramoscelli di rosmarino e coprite con i tendini e i nervi rimossi in precedenza. Ungete e massaggiate la carne con l'olio, poi legatela con lo spago non troppo stretta, solo per darle forma. Disponete la carne su una griglia da forno con sotto una teglia e un po' d'acqua per la raccolta dei grassi, e cuocetela in forno preriscaldato a 85°, fin quando infilzandola con uno spillone non fuoriesce un liquido rosa (sarebbe bene utilizzare un termometro e portare la cottura a 53° al cuore). A questo punto, alzare il forno a 220° per ottenere una buona rosolatura prima di sfornare. A fine cottura, la carne dovrà avere una temperatura al cuore di 54/58°, secondo la vostra preferenza. Una volta cotta, avvolgete la carne molto stretta in un foglio di carta d'alluminio e ancora nella pellicola trasparente, in modo da crearle una sorta di seconda pelle. Lasciate raffreddare a temperatura ambiente. Per ottenere la salsa al curry e mostarda, riunite tutti gli ingredienti in un recipiente e mescolate energicamente con una frusta. Poco prima di servire, lavate l'indivia belga e tagliatela in sei nel senso della lunghezza, conditela con sale e olio e trasferitela in teglia riponendola in forno preriscaldato a 200° per circa 10-15 minuti, finché non risulterà rosolata e croccante.



